

L'AVVENTURA DELL'ALTEZZA

Venti ragazzi raccontano la montagna



PREMIO ITAS
MONTAGNA[V]ENTURA
2013

© 2013, ITAS Assicurazioni
Tutti i diritti riservati

www.premioitas.it

L'AVVENTURA DELL'ALTEZZA
VENTI RAGAZZI RACCONTANO LA MONTAGNA

PREMIO ITAS
MONTAGNAV[V]ENTURA
2013

L'avventura dell'altezza

«Hermes si librava sopra le cime innevate, anche se quel giorno per Matteo è uno come tanti altri. Ma Gina non l'aveva mai capito».

Già, Gina non capisce. Chissà Matteo. Hermes poi... tipo strambo, con ai piedi quelle penne a forma di ali.

Così si potrebbe continuare a giocare con i racconti che sono stati selezionati tra quelli inviati al concorso Montagnav(y)entura, e di cui abbiamo semplicemente accostato alcuni incipit. Giocare e combinarli tra loro e far emergere così tanti altri racconti potenzialmente infiniti. Quei racconti che sono arrivati diventerebbero dei mattoni con cui fare e poi disfare e poi rifare ancora altri mondi, altri personaggi, altre storie.

È questo uno dei tanti giochi combinatori che piacevano tanto a Calvino. E che ci piacciono ancora adesso e che ancora adesso fanno venire voglia di scrivere, cioè di immaginare,

che vuol dire creare dentro di noi le proiezioni di vita che si è vissuta, che si vivrà o che non vivremo mai. Ma dentro la quale ci troviamo a nostro agio.

Questo è quello che hanno fatto tutte le ragazze e tutti i ragazzi che hanno partecipato. Hanno giocato con la loro immaginazione. Sapendo che creavano un mondo fatto di parole. Ma quel mondo di parole è lo specchio, sempre, della nostra anima, con il quale ci confrontiamo, per capirci, per confrontarci, per prendere le distanze o per avvicinarci sempre di più.

Il mondo delle parole che danno forma alle immagini è quello che ci guida alla conquista del nostro piccolo Everest quotidiano, che è la vita vissuta.

Senza queste parole, si può vivere. Ma molto più in basso, molto più poveri.

A tutti coloro che vogliono arricchirsi di altezza, ITAS dedica questo libro.



VINCITORI

Premio Itas Montagnav(ventura 2013



R@ccounto

Blackout. Delusioni e speranze di un letargo tecnologico

Gina non l'aveva mai capito. Perché mai Filomena dice di amare così tanto la neve se poi al primo fiocco si barriera in casa? Farglielo notare era impossibile. Ogni volta che le due amiche ne parlavano, Gina veniva zittita. In fondo, le veniva fatto notare, era lei quella che aveva lasciato le zone più alte della montagna per trasferirsi a valle. Era stata una scelta molto sofferta, ma la tecnologia le era venuta in aiuto: l'intervento per assicurare corrente elettrica e copertura di rete su tutti i versanti della montagna era terminato poco dopo il suo trasferimento, così da garantirle un collegamento continuo con gli amici. Leggere gli aggiornamenti di stato di facebook, i commenti, sbirciare tra le foto era diventato ormai un rito per lei. Rito a cui non mancò nemmeno quella sera.

Si rese conto di quanto conoscesse bene la sua amica quando, con un sorriso, lesse quanto scritto da Filomena: "NEVEEEE!!". Ma quel sorriso durò poco.

Spesso Gina si dimenticava che ficcanasare sui social network poteva portarla a spiacevoli scoperte. Si rattristava sempre quando s'imbatteva negli aggiornamenti del suo amico Carlo, che proprio in quel momento aveva caricato la foto di un cuore disegnato sulla neve fresca.

Qualsiasi cosa lui pubblicasse c'era di mezzo Sofia. Gina non l'aveva mai sopportata, ma anni prima, pur di vedere il suo amico felice, aveva fatto il possibile per aiutarlo a conquistarla. Non si sarebbe mai dimenticata quel pomeriggio di fine estate in cui erano andati sui pascoli a raccogliere un mazzo di nigritelle. "Stesso profumo, ma molto più originali di una scatola di cioccolatini", si erano detti annusandole.

Da quel giorno Gina aveva sempre associato quel fiore a lui, anche se oramai consapevole di doversi accontentare di una semplice amicizia.

Mentre era immersa nei ricordi, fu richiamata dal post di Sofia. Lo rilesse per tre volte. "Lo sapevo", pensò poi sbalordita, "prima o poi quella furbastra avrebbe fatto del male a Carlo".

Poche ore prima, quando le nuvole avevano velato di un grigio soffice il cielo, Carlo aveva

capito che era il momento di rincasare. Non si faceva mai mancare la passeggiata serale, ma prevedendo l'arrivo della neve era stato costretto ad accorciarla. Appena rientrato sentì il tepore riscaldargli le ossa e pensò di rilassarsi un po' collegandosi a internet. Mai avrebbe pensato che facendolo avrebbe trovato quelle parole. Anni prima, lui che, come amava descriversi, era un tipo solitario, era rimasto incredulo all'idea di aver trovato una compagna. Ma ora che quella stessa compagna lo stava umiliando pubblicamente; si rimproverò di aver voluto stravolgere la sua indole introversa. Sentì subito la necessità di scrivere, dare sfogo alle sue emozioni.

Carlo amava affrontare questi momenti scrivendo il suo blog. Solo esprimendo ciò che provava su quella sorta di diario digitale gli pareva di ritrovare la stabilità. Mentre le parole apparivano veloci sullo schermo, maturò dentro di lui un'idea. Tra le caratteristiche con cui si identificava c'era infatti anche quella di impulsivo. Deciso questa volta a seguire l'istinto, concluse dunque il suo post con una promessa: "Domani mattina, all'alba, me ne andrò da questo posto".

Mentre Sofia, vanitosa com'era, si ammirava il rosso fulvo della chioma, si accorse di quanto

scritto da Carlo. Dopo lo sbigottimento iniziale ne capì le ragioni e si apprestò a rimediare immediatamente. Non ne ebbe però il tempo. Quella sera infatti l'ultima a poter sfruttare la tecnologia sulla montagna fu Filomena. Mandò un sms all'amica Gina per darle appuntamento a mezzanotte nella loro radura preferita, con lo scopo di fermare la partenza di Carlo. Appena premuto il tasto Invio la montagna subì un blackout: niente elettricità e copertura di rete. La frase scritta da Sofia era destinata a rimanere immutata per un po': "Maledetto Carlo! Non mi darai più fastidio".

Gina non era più abituata a camminare per il bosco di notte. Per fortuna aveva smesso di nevicare e, a mano a mano che saliva verso il luogo dell'incontro, le nuvole si stavano abbassando. Si era dimenticata di quanto amasse il cielo stellato che appare sopra le nubi mentre si sale verso la cima.

Filomena aspettava impaziente nella radura. Pensava a tutti i segreti custoditi da quel posto. I sassi e gli alberi avevano infatti assistito a migliaia di pettegolezzi. Questo prima che Gina se ne andasse.

"A proposito di lei", pensò, "ma si vuole sbri-
gare?". La risposta arrivò in un attimo. Gina

sbucò affannata dagli alberi. Le due amiche non si concessero il tempo di una chiacchierata in quel luogo dei ricordi: mancavano poche ore al sorgere del sole.

Il mattino dopo, mentre Carlo studiava il percorso per scendere dall'altro versante, le due amiche cercavano di raggiungerlo in tempo e Sofia individuava una soluzione veloce per fermalo, ci fu qualcuno che ci rimase particolarmente male nello scoprire che la corrente se n'era andata. Da quando le magie tecnologiche avevano coinvolto anche gli abitanti della montagna il ghiro non mancava, ogni mattina prima di coricarsi, di far sapere le sue abitudini con un bel "Buonanotte raga!". Quel giorno, però, stava per addormentarsi rinunciando a questa pratica quotidiana, se non fosse stato per il fischio penetrante di Antonia. A rimanerne stupiti furono, in realtà, tutti gli abitanti del bosco. Era ormai da un po' infatti che anche le marmotte si erano affidate ai moderni squillini. Ma quel giorno, nello scoprire che era ritornata l'elettricità, dall'entusiasmo, l'istinto aveva avuto la meglio sulle nuove abitudine moderne.

L'eco era arrivato fino alla tana di Carlo, che l'aveva interpretato come un segnale: era ora

di partire. Un altro suono però l'aveva rallentato: erano i tonfi dei balzi di Filomena. L'aveva sempre trovata estremamente goffa e impicciona quella lepre, ma era amica di Gina, per questo l'aveva sempre sopportata. Sperò ci fosse anche lei, non gli sarebbe dispiaciuto salutarla. Le sue speranze furono accontentate e quando i tre furono uno davanti all'altro a Gina stava per scendere una lacrima, ma l'arrivo di un messaggio distese l'atmosfera.

Un attimo prima infatti, appena rientrata dalla caccia notturna, Sofia fu felice di scoprire che i collegamenti erano stati ristabiliti. "Un sms e risolvo tutto" pensò soddisfatta. "Sono proprio una volpe astuta" ripeté a se stessa mentre digitava sul touchscreen, l'inesperienza d'utilizzo del quale era stata proprio la causa dell'incomprensione.

Un errore di battitura. La spiegazione era molto semplice. Gina fu sollevata nel vedere Carlo: ora che tutto si era chiarito, sembrava il lupo più felice del mondo. In fondo al cuore era anche un po' delusa, sperava in un'ultima occasione, ma quella volpe invece gliel'aveva fatta di nuovo. Si rimproverò per essersi illusa e non averlo capito prima. In fondo anche lei aveva spesso maledetto l'erba pungente e so-

prattutto i cardi che le pizzicavano le zampe. Sapeva che Sofia ne aveva uno proprio fuori dalla tana, che grazie alla neve era stato ricoperto, per quello non le avrebbe più dato fastidio. Il cardo s'intende.

Mentre ritornava a valle, Gina si rese conto di quanto fosse stanca. Non era più abituata a supportare il vento, l'umidità e la fatica della risalita. Quella sera, complice anche la tensione emotiva che gli aveva stravolto la giornata, rinunciò, dopo tanto tempo, al suo rito.

“Niente internet” si disse, mentre si accomodava per dormire. I pensieri sfumati che l'accompagnarono al sonno andarono alla sua vecchia vita, ai tramonti sulle cime, all'umido profumo di muschio, alla bontà dell'acqua gelida che sgorga dalle rocce, allo spettacolo delle ragnatele imperlinate che riflettono il primo sole del mattino e naturalmente a tutti i suoi compagni. Le mancava davvero molto quel mondo.

Ma oramai, come proprio i suoi vecchi amici le facevano notare, lei era cambiata, era diventata un capriolo addomesticato.

Fantasy

Il messaggio di Quinto. Ascoltare il silenzio della montagna

Quel giorno per Matteo è uno come tanti altri: una giornata noiosa, senza niente da fare, la tipica giornata da passare davanti al computer o sdraiato davanti alla televisione. Passano le ore e neanche una risposta alle decine di messaggi mandati ai suoi amici, con i quali li aveva invitati a uscire di casa per dare quattro calci al pallone e fare due chiacchiere in compagnia. Deluso e seccato afferra le scarpe da trekking, regalo di sua madre, mai usate neanche una volta, per paura di fare qualcosa di diverso, magari anche divertente. Indossa le scarpe e si avvia verso la montagna, dal sentiero che parte proprio dietro casa sua.

Preso uno zainetto con all'interno una bottiglietta d'acqua, ma soprattutto infilato con cura il telefonino nella tasca dei pantaloni, esce di casa e si avvia sul sentiero che porta dritto verso la montagna. Si inerpicca a passo svelto, senza pensare troppo alla destinazione e al panorama, perché troppo indaffarato a mandare SMS alla sua ragazza. Lui ama la sua

ragazza. Sono felicemente fidanzati da due sole settimane, ma per lui é come se fossero già passati due anni. Non sa il motivo preciso per cui ha deciso di frequentarla; forse per noia. Già, deve essere così. E sempre per noia crede che sia già passato così tanto tempo.

Passo dopo passo, SMS dopo SMS, non curandosi di dove mette i piedi e di quanta strada dovrà fare prima di potersi riposare, affronta la montagna. Si sente stanco, ma per la prima volta nella sua vita, chissà per quale strano motivo, decide di proseguire la strada a lui ignota.

Cammina per diverso tempo, senza quasi accorgersene, ancora intento a mandare SMS a chiunque gli venga in mente, senza un motivo o uno scopo preciso.

D'un tratto esce di qualche metro dal sentiero e si trova su una piccola radura alla base di una grande roccia. Prende fiato e fa girare lo sguardo da destra a sinistra, guardando il paesaggio sottostante. "Però, se ne vede di cielo da quassù" pensa. La luce, gli odori, il silenzio: tutto sembra assoluto. Decide di sedersi qualche minuto per riposare.

Proprio nel momento in cui si appresta a sdraiarsi e a godersi il silenzio, lo vede. È un ragazzo, avrà all'incirca sedici, diciassette anni, come lui, ma sembra diverso. Indos-

sa una divisa a lui non familiare, da alpino o qualcosa del genere, ai piedi ha scarponi neri, vecchi e molto consumati; non come i suoi. Al suo fianco ci sono una borraccia e uno zainetto sformato. Guarda fisso davanti a sé; sembra ammirare il vuoto. Matteo si sente un po' in imbarazzo a guardarlo, come se fosse fuori luogo.

“Ma chi è questo?” pensa “Sembra uscito da un libro di storia”. Esita qualche istante, poi prende coraggio e decide di fare la prima mossa.

“Ciao” dice “vieni qui spesso?”.

“Sì, altroché” risponde il ragazzo senza voltarsi a guardarlo. Con quella domanda sperava di poter rompere il ghiaccio, invece sembra aver peggiorato la situazione.

“Come ti chiami?” continua. “Quinto. E tu?”.

“Quinto? Ma che razza di nome è, scusa?”. A Matteo scappa una piccola risata. “Io sono Matteo, comunque”.

“Sono il quinto di sette fratelli, per questo mi hanno chiamato così” replica il ragazzo. “Piacere di conoscerti, Matteo”.

Passa qualche minuto prima che i due ricomincino a parlare.

“Sei nuovo da queste parti? Non ti ho mai visto in giro per il paese”, chiede Matteo.

“Oh no, non sono nuovo. Abito su questi monti da tanto tempo”.

“E da quanto?” domanda incuriosito Matteo.

“Dal 1918”.

Matteo non crede alle sue orecchie. Che sciocchezza! Ma perché mentire a una semplice domanda come quella? Oltretutto Matteo non ha notato alcun pizzico d'ironia nelle parole del ragazzo. Non sa come comportarsi con quello strano individuo. Decide che è arrivato il momento di andarsene; la situazione è diventata troppo strana per continuare. Un po' esitante, come per nascondere il fatto che si sta allontanando, si alza lentamente, ma proprio mentre sta per tirarsi su il ragazzo dice:

“A te piace la montagna? A me tantissimo. È diventata un po' la mia stessa vita”.

Matteo non sa cosa rispondere. Non sa se gli piace la montagna, è un pensiero che non gli è mai girato per la testa. Quella domanda lo ha incuriosito, però, e si rimette seduto.

“Io sono nato al di là delle montagne, giù, dove c'erano distese di campi di grano. I miei erano contadini, io aiutavo il babbo quando andava fuori a lavorare. Tu aiuti il tuo babbo quando va a lavorare?”.

“Mio papà fa l'impiegato, anche se volessi non saprei come aiutarlo” risponde Matteo. Ma non sa perché ha detto quel: ‘anche se volessi’. Lui non avrebbe mai voluto, non aiuta mai i suoi genitori. Per la prima volta nella sua

vita questo pensiero lo fa vergognare. Vuole cambiare discorso.

“Dove vai a scuola?” chiede. Quinto sorride e continua a guardare la valle. “Io non vado a scuola. Non sono mai andato a scuola. I miei non avevano i soldi per pagarmi gli studi e io dovevo lavorare. Poi la scuola era troppo lontana. Avrei voluto imparare, però. Mi sarebbe piaciuto scrivere storie, raccontare dei miei monti” risponde.

Matteo si sente un idiota per la domanda che ha fatto. Ha messo in imbarazzo un ragazzo che neanche conosce. Ma Quinto non sembra aversela a male e continua a parlare.

“A diciassette anni mi sono dovuto arruolare. Eravamo in pochi e servivano soldati giovani per andare in guerra”. A quelle parole, Matteo ha un brivido: ma allora davvero quel ragazzo non appartiene al suo tempo? “All’inizio non sapevo che fare. Avevo solo paura” continua il ragazzo. “Eravamo in tanti della mia età, tutti spaventati ed inesperti”.

“Ma scusa” lo interrompe Matteo “di quale guerra stai parlando?”.

“Della Grande Guerra” risponde Quinto. Ora Matteo ne è sicuro: quel ragazzo non è del suo tempo.

“Dovevamo farci forza a vicenda – continua –
Mi ricordo di un mio compagno che mi in-

coraggiava a non mollare in ogni momento. Restare vivi diventava sempre più difficile. Combattevamo ogni giorno come se fosse l'ultimo. Dormivamo nella grotta che sta proprio qui sopra. E di giorno eravamo in trincea, uno incollato all'altro”.

Matteo è senza parole. Vorrebbe dire, vorrebbe sapere, vorrebbe allungare una mano, ma resta in silenzio ad ascoltare.

“Un giorno d'autunno...” il ragazzo esita qualche secondo, come per ricordare ogni istante di ciò che sta raccontando “ ... una granata ha colpito la trincea. Siamo morti così. Da allora vengo a sedermi su questa roccia quasi sempre e ammiro il panorama che sta sotto di me. La mia tomba è diventata come una casa e venire qui mi ha fatto innamorare di questo posto, di questa montagna dove ho lottato e ho dato la vita”.

Trascorrono diversi minuti di silenzio, che a Matteo sembrano eterni. Quando si gira verso di lui nota che il ragazzo non c'è più. Lo vede in lontananza camminare lentamente. Lo chiama a bassa voce, ma senza convinzione: sa che Quinto non tornerà indietro.

Anche lui si alza e si avvia verso casa. Riflette su ciò che Quinto gli ha raccontato, sulla sua vita, sul suo coraggio e la sua paura, sulla sua morte. Tanti pensieri si rincorrono nel-

la mente di Matteo. La vita di Quinto è stata così diversa dalla sua. A soli diciassette anni era già un uomo; Matteo si sente un bambino. Quinto ha dato la vita prima di poter realizzare le cose che avrebbe voluto fare: studiare, scrivere storie. “La scuola! Davvero per qualcuno era un sogno irrealizzabile? La scrivo io la tua storia, Quinto!” si dice Matteo. E accelera il passo giù verso casa, di corsa, adesso sta bene.

Ha ventisette messaggi non letti, ma oggi non avrà tempo di rispondere.

Umorismo

Più veloce del vento

Hermes si librava sopra le cime innevate sfiorando coi piedi il pelo delle nuvole, leggero come una libellula sulla superficie dell'acqua. Correva sulla cresta del vento, che, come sempre, si sforzava invano di raggiungerlo. Ancora una volta, Eolo aveva lanciato sulle tracce del rivale i suoi migliori segugi: lo tallonavano da vicino, ululando bramosi e sollevando in mulinelli la neve che ammantava i crinali. Molto più in basso si stendevano vallate solcate dai fiumi e punteggiate di fiori primaverili.

Di quando in quando, il giovane dio si guardava alle spalle per assicurarsi che gli inseguitori riuscissero a tenergli dietro. Se la distanza era troppa, rallentava appena, il bel viso mosso da un'ombra di divertimento, e aspettava che la muta fosse quasi alle sue calcagna prima di accelerare con un nuovo distacco, lieve ed etereo, elegante, immortale.

I calzari, splendenti d'oro e dotati di minuscole ali bianche, obbedivano ai suoi pensieri prima che ai suoi movimenti. Al ritorno dei

suoi venti, umiliati e rauchi per il troppo soffiare, Eolo avrebbe certo inveito in preda all'ira: "Non è una competizione leale! Se Zeus mi donasse dei sandali alati, anch'io correrei più veloce del vento!".

Figurandosi la scena, Hermes accennò un sorriso e abbassò lo sguardo compiaciuto sui propri piedi.

Quell'attimo di distrazione gli fu fatale. Il sandalo s'impigliò in una nuvola di passaggio; lui perse l'equilibrio e scalciò per liberare la gamba. Una piuma si staccò dal tallone e venne rapita dal vento, mentre il malcapitato messaggero, ritrovandosi azzoppato, precipitò verso la terra senza riuscire a fermarsi, spinto dalla stessa velocità della sua corsa. Attraversò la volta celeste come una meteora, tracciando una scia fiammeggiante nell'alba che illuminava le vette. Valli verdi e viola gli vennero incontro vorticosamente.

La sua caduta terminò nel bel mezzo di un frutteto. Il boato dello schianto scosse le montagne e staccò la neve dalle cime, mandando valanghe a rovesciarsi nelle gole, e i pastori sobbalzarono nei loro giacigli.

I venti di Eolo giunsero ansimanti sul luogo dell'impatto e si soffermarono a mezz'aria per osservare il cratere in cui Hermes giaceva dolorante. Quando lo videro rialzarsi cautamen-

te e massaggiarsi la schiena sciorinando tutte le imprecazioni più in voga sull'Olimpo, si girarono e tornarono difilato dal loro padrone per riferirgli l'accaduto.

Quanto a Hermes, stava perlustrando in lungo e in largo i dintorni alla caccia della sua piuma. Quando il sole superò le cime, temendo il passaggio dei pastori con le loro greggi, sospese la ricerca e si alzò di nuovo in volo, trascinando i calzari ormai inservibili, diretto a casa.

Il piccolo Alyssum non aveva più fiato. Premendosi la mano sul fianco, guadagnò zoppicando un avvallamento erboso e si lasciò cadere al riparo di un cespuglio di rododendro, augurandosi che il pastore presso cui si era procurato la colazione si fosse stancato di inseguirlo.

Fu allora che la vide. La piuma sembrava brillare di luce propria, posata sull'erba ancora umida per la rugiada notturna. Alyssum la raccolse e fece girare lo stelo tra le dita, guardandosi attorno circospetto. Nel corso della fuga si era spinto sempre più in alto e la valle si stendeva ai suoi piedi, addormentata sotto un velo di nebbia. Dalle piccole case in legno e pietra non si levava un filo di fumo.

Seguendo l'istinto che l'aveva salvato in tante occasioni, infilò la piuma in tasca e decise di non farne parola con nessuno.

Nello stesso momento, su un altro monte, Hermes stava passando un brutto quarto d'ora con suo padre, l'onnipotente Zeus, signore di tutti gli dei.

“Persa? Come sarebbe a dire, persa?” tuonò il sovrano, sbattendo i pugni sui braccioli del trono.

Hermes deglutì. Il vecchio non era facile da accontentare e lui non era uno dei suoi figli più potenti. Mentre, inginocchiato scomodamente sul pavimento di marmo, cominciava ad accampare una scusa dietro l'altra, gli passò accanto Apollo. Si stava affrettando fuori dal palazzo, lira in pugno, pronto ad intramettersi in chissà quale battaglia o altra bega umana. Rivolse al fratello un sorriso di scherno, si passò una mano affusolata tra i capelli biondi e lasciò la sala. Hermes rimpiangeva di avergli ceduto il suo strumento, una delle sue invenzioni migliori.

“...di ritrovarla, insomma!” stava concludendo l'anziano re, sdegnato.

“Certo, padre” lo blandì Hermes. “Provvederò a risolvere al più presto questa incresciosa vicenda”. Un ultimo inchino e si volatilizzò, con un sospiro di sollievo.

L'eroe sedeva nel bagliore incerto di un braciere. Sembrava stranamente fuori posto sullo scranno istoriato d'argento con le immagini delle sue famose Fatiche. L'espressione era accigliata, i muscoli si tendevano sotto la pelle di leone che portava avvolta intorno alle spalle. Stava accarezzando la clava deposta sulle sue ginocchia come un cagnolino da salotto. Il silenzio fu rotto da un bussare concitato. Un servitore si catapultò nella sala.

“Un altro furto di bestiame, mio signore!” annunciò trafelato. “Molte spade vengono deposte nelle acque: i popoli delle montagne invocano il tuo soccorso”.

Gli occhi dell'eroe si accesero di una gioia selvaggia, ferina. Rovesciato il braciere con un pugno, afferrò la clava e si alzò.

Il cratere fumante che aveva preso il posto del meletto attirava curiosi da tutti i villaggi. I più vecchi lamentavano una punizione da parte degli dei, ma molti malati vi si recavano in pellegrinaggio, nella speranza di veder risanata la gamba zoppa o il ginocchio malmesso. Cesti di primizie e figurine ritagliate nella lamina metallica venivano deposte in offerta tra le ceneri, con accorate invocazioni ad Ercole, protettore delle greggi e della transumanza.

Alyssum era il solo a non curarsi di quel prodigio. Aveva ben altro a cui pensare. Da quando aveva provato a legarsi la piuma sotto una scarpa, la qualità dei suoi furti aveva subito un'impennata, così come la sua fama. Era uno spasso filare come il vento davanti ai pastori allibiti, con le braccia cariche di tutta la lana che era in grado di trasportare! Non doveva più soffrire la fame o il freddo. Era diventato il re delle montagne.

Fu così che, quando sentì una voce amichevole apostrofarlo mentre assaggiava il formaggio appena rubato, non capì subito di essere finito nei guai. Sollevò lo sguardo e il boccone gli si fermò in gola.

Il ragazzino non si aspettava di essere scoperto, a giudicare dalla foga con cui tossiva mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

Hermes gli batté sollecito sulla schiena.

"Tutto a posto?".

"Chi sei?" riuscì ad articolare il ladrunco-
lo tra un colpo di tosse e l'altro.

"Non fare il finto tonto, ragazzo. Sono il nume tutelare della tua categoria". Nella mano del dio apparve una piccola mela verde. Lui l'addentò con gusto. "Posticino niente male, questa vostra valle. Ti rendo merito di avermela fatta scoprire". Staccò un altro

morso. "Oh, a proposito: credo che tu abbia qualcosa di mio incastrato sotto il piede".

Alyssum gli consegnò la piuma con dita tremanti.

Hermes gliela strappò quasi di mano. Aveva passato la settimana peggiore della sua lunga carriera. Alle punzecchiature degli altri dei e allo scontento di Zeus si era aggiunta l'ira della più selvatica tra le sue sorelle, che contava molti fedeli tra quelle montagne, e lui non vedeva l'ora di concludere quello sgradevole incidente. Restava solo da risolvere l'incidente diplomatico trovando una soluzione indolore per tutti.

"Ti prego" piagnucolò Alyssum "non incenerirmi!"

"Incenerirti?" Hermes scosse la testa. "Che cattivo gusto. No, penso che lascerò quest'incombenza ad Eracle: un tipo grande, grosso e brutale, con un discutibile gusto nel vestire. Sono certo che ne hai sentito parlare".

Il bambino cominciò a tremare.

"Anche mia sorella è insoddisfatta. Probabilmente la conosci come Diana, visto che è prassi adeguarsi alle mode dei conquistatori... le spetta la tutela dei boschi e dei monti, e non è indulgente come me verso chi le manca di rispetto. Ti dice nulla il nome di Atteone?"

Alyssum spiccò la corsa, ma il dio allungò pigramente la sua verga e lo fece finire lungo disteso sull'erba.

"Non essere ridicolo. Ho intenzione di proporti un affare".

Il giovane ladro drizzò le orecchie.

"Potresti lavorare per me" propose Hermes. "Tra consegne speciali e viaggi nell'aldilà, ho un'agenda piuttosto fitta. Mi farebbe comodo un apprendista".

"Non mi punirai?".

"Sarebbe davvero ipocrita da parte mia. Io ho cominciato con le vacche di Apollo". Hermes gli strizzò l'occhio. "Allora, andiamo a divertirci? Ho giusto in mente un paio di scherzetti da giocare a mio fratello... portiamo un po' di scompiglio ai piani alti!".

Nessuno ha più visto né sentito parlare di Alyssum il Ladro su questa terra. Ma le sue gesta sono ben note sul monte Olimpo. E gli dei gemono al ricordo del giorno maledetto in cui Hermes, correndo più veloce del vento, perse la sua piuma.

Fantasy

“Non si poteva tardare, Rubens...”

Non si poteva tardare.

Il fuoco scoppiettava, fuori dalla piccola casa il cielo era cupo, una notte come mai se ne erano viste: né la luna né le stelle davano respiro all'oscurità; tuttavia non vi erano tuoni né fulmini, non pioveva ... era solo quiete, la quiete prima del grande balzo.

Rubens era preoccupato, non sapeva cosa fare; era ormai da dieci giorni che aspettava l'arrivo del fratello per iniziare la missione. Aveva detto che sarebbe arrivato il prima possibile, questo ritardo era molto strano.

Tuttavia non si poteva tardare, era un rischio troppo grande da correre.

Intanto Rubens prese la sua vecchia tazza di peltro, la riempì con cinque dita di grappa e accese la sua lunga e nodosa pipa.

Fu in quell'istante che sentì bussare alla massiccia porta.

“Finalmente è arrivato”, pensò Rubens, “non si può tardare”. Alla porta vi era un uomo piccolo ma muscoloso nonostante l'età avanzata,

con una bisaccia sottobraccio e una verga da montagna.

“Ti chiedo scusa per il ritardo, Rubens, dovevo sbrigare gli ultimi affari con l’Abbazia, sai... questioni di denaro e proprietà”.

I due fratelli entrarono in casa e sedettero assieme, per un istante si fissarono intensamente; le rughe contornavano il loro volto, segnato da una vita avventurosa, forse impensabile per chi non li conoscesse.

”Arthur” disse Rubens ”siamo pronti a partire? Non voglio obbligarti, lo sai”.

“Sì sì fratello, sono pronto, non ho bisogno d’essere costretto da nessuno”. Così Arthur inforcò gli occhiali e tirò fuori dalla bisaccia una pergamena arrotolata, un editto del feudo: ”Con tale editto io, Sire Gunter, dichiaro lo stato di allerta in tutto il feudo. È infatti stata trovata la ventesima vittima in due soli mesi; la guardia cittadina è certa di conoscere l’identità dell’assassino: il centauro che vive sui nostri monti da decenni. Lo stesso che tempo addietro uccise numerosi montanari o vian-danti. Lo stesso che chi governava prima di me non ha cacciato. Ora, qui dichiaro: questa volta non esiteremo, tale creatura è condannata a morte“.

Mentre leggeva, ad Arthur scese una lacrima. Sì, perché questa creatura berciante

aveva ucciso con violenza la madre e il padre dei due fratelli, durante una loro passeggiata montana. Rubens e Arthur erano assenti quel giorno, portati in valle dagli affari. Scoperto l'accaduto i due giurarono vendetta; così, la loro casa montana divenne una postazione di guardia e iniziarono la loro ricerca senza chiedere aiuto a nessuno.

Passarono i giorni, le notti, i mesi e gli anni. Gli inverni erano sempre più freddi e duri, ma della creatura non c'era traccia. Solo ogni tanto si trovava qualche traccia, ma poi più niente, come per magia. Così, dopo dieci anni di caccia, Arthur abbandonò l'impresa e trovò lavoro al feudo, mentre Rubens continuò in eremitaggio la sua missione con l'occhio vigile: non c'erano rumori, sguardi o sussurri che lui non percepisse.

Altri dieci anni passarono, fino a quando non iniziarono di nuovo gli omicidi, due mesi fa; non erano sparuti casi, ma veri e propri assalti a uomini e animali. Rubens riteneva si ci basse di quest'ultimi, tant'è che se ne ritrovava solo il capo; ma perché uccideva anche gli uomini? Per semplice piacere? Come il feudatario cacciava i cinghiali, lui faceva lo stesso con le persone? No, forse era perché gli uomini non davano più valore a nulla, pensavano ai soldi, alla guerra e ai piaceri, ma ai doveri

e hai valori non badavano ... e così una creatura antica come lui, che esisteva già da quando gli eroi omerici popolavano la terra, non poteva sopportare ciò e puniva ogni vivente che infrangesse l'unico luogo incontaminato, la sua montagna. Rubens lo sapeva perché lo conosceva da vent'anni, ormai era come un compagno di vita, lui lo odiava e ammirava al tempo stesso.

In seguito, Arthur aveva risposto all'ultima e definitiva chiamata del fratello.

“O noi o lui”, aveva scritto Rubens in una lettera, “Non si può tardare, altrimenti troppi uomini moriranno ancora”.

E non era con la morte, con una condanna definitiva, che l'umanità poteva correggere i suoi errori... Tutto ciò avrebbe solamente portato l'uomo a una più rapida discesa nel suo baratro di oscurità e peccato.

“Rubens, spiegami il piano, poi dammi la mia ascia che lasciai qui quando me ne andai”.

Così Rubens rispose: “Fratello mio, il piano è semplice. In questi giorni ho tenuto d'occhio il piccolo bosco di abeti rossi a cinque miglia da qui; ci sono strani movimenti, soprattutto la notte. Ci apposteremo lì e lo perlustreremo, ho già pronti gli zaini con tutto il necessario. Non si può tardare, dobbiamo partire subito”.

Arthur non sembrava dell'idea, si aspettava una minestra calda e una notte di sonno al riparo, ma forse era proprio vero: non si poteva tardare.

I due uscirono di casa e iniziarono a camminare nella notte scura; andavano avanti per inerzia, non vi era paura nei loro cuori, solo il desiderio di affrontare il destino: “o il mostro o loro”, era questa l'unica cosa che contava. La notte passò lenta e così anche il giorno seguente; era freddo, il vento sembrava sussurrare qualcosa nelle orecchie dei due fratelli, voci di paura e di morte si sentivano nell'aria, sembrava che le vittime della creatura chiedessero giustizia, o semplicemente invitassero Rubens e Arthur a rinunciare e tornarsene a casa, loro che potevano. Ma loro non potevano, non si poteva tardare.

Verso sera del giorno seguente si accamparono dinanzi alla foresta, senza fuoco, per non essere notati. Il pane era immangiabile, rancido e il formaggio puzzava. Il freddo vento soffiava e sembrava un coltello che si accaniva sulla pelle dei due fratelli indifesi; mangiato un boccone si addormentarono subito: non avevano voglia di parlare, di aprire il loro cuore afflitto da troppe paure. La tenebra era tutt'attorno a loro, non vi era salvezza, solo il destino che li attendeva, unica via d'uscita da questo tunnel di oscurità.

“Sveglia Arthur, sveglia! Ho sentito un rumore e visto tra le piante qualcosa muoversi... era lui!”

Arthur si alzò e seguì Rubens nel fitto della foresta, era ancora notte. Correivano tra le foglie, i rovi e le sterpaglie, sembrava fossero loro le prede braccate dai cacciatori. Improvvisamente Rubens inciampò. La balestra volò via e lui cadde sbattendo la testa. Dopo un attimo fortunatamente Rubens si alzò e barcollante scansò il fratello e si diresse verso la balestra, unica sua fonte di sicurezza; nel buio della notte non si vedeva nulla e quando arrivò gattonando all'arma, la tastò e notò che vi era sopra qualcosa: uno zoccolo. Apparteneva a una creatura mostruosa, col corpo da cavallo e il busto imponente da uomo; aveva un arco a tracolla e impugnava una spada con due mani.

Rubens balzò indietro ma non fu abbastanza rapido... un fendente cadde sulla sua grossa schiena, come un fulmine su un albero. Tutto divenne improvvisamente buio, un dolore opprimente lo affliggeva.

Arthur era paralizzato. Poi si sbloccò come per magia, impugnò l'ascia e assunse la posizione da battaglia, pronto a incassare il colpo e a rendere altrettanto, incanalando nel suo attacco tutta la sua furia e disperazione. Il

centauro lo caricò, gli zoccoli veloci parevano un temporale in arrivo, tuoni che ben presto sarebbero mutati in violenti fulmini all'impatto con la sua vittima. Non si poteva tardare ora... Il tempo però parve fermarsi: un silenzio pacifico circondava Arthur, la foresta era muta ... che fosse questa la paura?

Tutto attorno tace, il mondo ti abbandona, non hai un rumore o un movimento che ti possa assicurare. Sei tu, solo, contro il tuo destino e se sbagli è finita. Conta solo piantare i piedi ben fissi nel terreno, resistere al colpo e contrattaccare, con un fendente decisivo, scaricando l'adrenalina, trasformando la paura in coraggio. Arthur deviò l'attacco con l'ascia e colpì di risposta il centauro, di striscio. La creatura si girò e i due si diedero battaglia con estrema foga, un susseguirsi di tintinnii metallici, tin ton tin..

Arthur tentennava, finché non cedette. Ora la sua schiena era contro una quercia, la stessa quercia che fu suo fratello in vita, un sostegno, un appoggio, ma tutto era finito... Arthur si accasciò a terra, pronto a ricevere la sua condanna, quando all'improvviso sentì un sibilo veloce e una freccia si conficcò nel petto dell'avversario, che cadde al suolo inerme.

L'alba era vicina e una flebile luce illuminava suo fratello, che era riuscito a compiere la

sua missione di vita. Arthur corse da Rubens, gli strinse la mano piangendo e gli si sdraiò affianco per assisterlo fino alla fine e assieme guardarono l'alba, il sorgere di un nuovo giorno di speranza.

Ora che Rubens avrebbe desiderato rimanere per sempre dinnanzi a quello spettacolo si accorse che non si poteva tardare... C'è chi nella vita ha il gravoso compito di cambiare le cose, di non tardare, rinunciando a vedere il futuro che egli stesso ha creato, perché ci sia qualcuno dopo di lui che possa invece coglierne i frutti e vivere in un mondo migliore.

Rubens era uno di questi.



SEGNALATI

Fantasy

Big Freeze

Camminava, misterioso. Più procedeva più sprofondava nella neve. Cercava invano di salvarsi e di uscire, ma quella trappola naturale lo portava sempre più giù. Lo inghiottiva e non vedeva altro che tenebre.

Mi sveglio di soprassalto durante la notte, con il respiro affannato, spaventata. Asciugo il sudore dalla mia fronte e cerco di tranquillizzarmi. Chi era quel ragazzo? Dove stava andando?

Esco dalla mia camera e mi dirigo in cucina per bere una tazza di latte. Scendendo le scale sento l'odore tipico degli chalet di montagna. Sembra tutto magico qui. È un connubio di colori, odori, sapori mescolati tra loro in modo da creare un'atmosfera incantata. Mi affaccio alla finestra e rimango affascinata guardando la neve che scende. Quando vedo questi cristalli scendere dal cielo è come se fosse la prima volta che li ammiro. Possiedono la capacità di incantarti. Solo il rumore del latte che bolle mi risveglia dai miei pensieri. Dopo

aver bevuto la bevanda fumante mi avvicino di nuovo alla finestra, per poi addormentarmi come una bambina. Senza accorgermene. Durante il sonno continuo il sogno precedente:

il ragazzo si ritrovò in una stanza dall'aria molto sinistra. Quel luogo era deserto. C'era solamente lui. Chi l'aveva portato al sicuro? Era stanco, esausto e privo di energie. Aveva bisogno di qualcosa in grado di ridargli la forza di procedere. Degli incoraggiamenti sussurrati da un genitore, da un amico d'infanzia o dalla persona amata. Dopo essersi lentamente ripreso, il ragazzo si diresse verso l'uscita..

Il sogno si interrompe e mi risveglio ancora una volta con il fiatone, il mio cuore pompa a mille e sudo freddo. Se continuo questo strano sogno, a quel ragazzo succederà qualcosa di veramente tragico.

Cerco di calmarmi facendo dei lunghi respiri, alzo lo sguardo verso la finestra e vedo la neve che, cessata di scendere, ha dato vita a un tappeto completamente bianco. È magnifico vedere quella candida distesa, mi trasmette benessere e serenità, a tal punto da farmi riaddormentare davanti alla finestra.

Una volta chiusi gli occhi...

...vidi un mezzo volto, dal mento al naso. Ad un certo punto sorrisi e delle lacrime iniziarono a scendere dal suo viso. Venne travolto da una luce abbagliante, identica a quella del sole.

Mi sveglio di nuovo. È mattina, il cielo è di una tinta azzurra e gli uccelli accompagnano il mio risveglio con le melodie incantevoli. Abbasso lo sguardo e noto una coperta adagiata sulle mie spalle, so che la nonna è passata di qui. Mi giro, la vedo. Con un sorriso rassicurante mi dice che è tutto apposto.

Esco di casa per prendere un po' d'aria. L'aria di montagna, così fresca e pura. Non si può fare a meno di riempirsi i polmoni. I raggi del sole mi colmano di calore e luce. Non riesco a vedere, se non con gli occhi socchiusi. Dopo essermi abituata alla luce alzo lo sguardo. Lo scenario è mozzafiato e regala una sensazione di libertà indescrivibile. Noto che tutto intorno a me è ricoperto da uno strato di neve. Riesco comunque a distinguere le cose. Vedo il lago ghiacciato, il paesino giù a valle e i torrenti che gli scorrono vicini. La loro acqua è limpida quasi cristallina. Gli alberi sono altissimi e folti. Il cielo è blu, sereno e infinito.

La casa dei nonni è in una posizione sopraelevata rispetto al paese. Se guardo di fronte a me vedo le abitazioni tipiche di un paesino di montagna. Della chiesa, minuscola e austera, vedo le punte che si scagliano alte nel cielo. Queste ultime creano uno strano contrasto con le piccole dimensioni della chiesa. Adiacente alla cappella c'è un minuscolo cimitero, in grado di contenere i corpi delle poche anime che abitavano questo paesino. Da qui tutto sembra in miniatura. Ho un flebile mal di testa, come una sensazione. La mia mente è totalmente immersa nella ricerca di risposte.

Decido di fare una passeggiata. Compio qualche metro e mi dirigo verso il lago ghiacciato. Ad un certo punto sento un boato. Cammino velocemente, il mio cuore batte sempre più forte e pompa sempre più sangue. Più procedo più sprofondo nella neve, ma la mia curiosità non ha limiti.

Cos'è quella strana ombra che si è formata al centro dello specchio d'acqua? Raggiungo le sponde del lago e inizio a rallentare. Ora la curiosità si è trasformata in panico. Ho paura, per la prima volta ammetto di avere paura.

Procedo con cautela. Guardo da ogni parte in cerca di indizi che possano darmi una mano a capire. Mi sento come Sherlock Holmes, o come qualche personaggio delle mie

strambe letture, vigile e attenta. Lentamente mi avvicino al centro del lago. Si era formato uno strano cerchio. La neve che solitamente copriva tutta la superficie, in quel punto non c'era. La mia curiosità, parallelamente alla paura, aumentava sempre di più.

Vertigini. Mi gira la testa. Cado.

Tutto scompare da sotto i miei piedi. Provo la stessa sensazione di cadere nel vuoto che avverto durante il sonno. Questa volta era diverso. Non era un sogno. Stava accadendo veramente. Si crea un vuoto. Precipito. Sempre più veloce.

Cerco invano di salvarmi, ma questa trappola mi porta sempre più giù. Mi inghiottisce e non vedo altro che tenebre. Un viaggio a senso unico da cui non posso fuggire.

Riprendo conoscenza. Mi guardo attorno, anche qui è tutto ricoperto di neve. Sono vicina ad un fiume. Focalizzo una strana creatura, ad un palmo dal mio naso, che mi osserva con sguardo curioso. Spaventata e con il cuore a mille, mi allontano di qualche metro e mi rifugio dietro un albero. Scruto lo strano essere. È una bellissima donna con la coda di pesce, assomiglia ad una ninfa. Lo scorso inverno, durante una bufera di neve, avevo letto un libro della nonna che illustrava le varie crea-

ture mitologiche. Ricercò nella mia mente informazioni che possano darmi una mano ad identificare questa donna. Mi sembra di ricordare qualche frase del libro:

“Le ondine sono creature misteriose. Sono simili alle sirene greche. Abitano nei fiumi e talvolta attirano gli uomini fino a farli annegare”.

La strana creatura mi esorta ad avvicinarmi a lei. Con cautela mi faccio vicina, mi rivela di chiamarsi Kitty. Mi informa che deve condurmi urgentemente da un ragazzo che si trova nel castello di ghiaccio. Entro in acqua, stranamente non è ghiacciata. L'Ondina mi porge un ciondolo e mi dice che quando arriviamo a destinazione dovrò entrare nel castello e troverò chi mi cerca.

Pochi secondi dopo ci smaterializziamo nel fiume adiacente al palazzo. Mi giro per ringraziare la creatura e vedo che sta già nuotando lontano da me. Esco dall'acqua tutta infreddolita e mi avvicino al castello.

Entro nell'edificio. Tutto è costituito da ghiaccio. Coperto di neve, non riesce nemmeno a farti tristezza. La mia curiosità mi spinge a visitare quel luogo. Ma, improvvisamente, mi viene incontro un ragazzo. Lo osservo

incuriosita, ha qualcosa di familiare. È alto all'incirca come me. I suoi capelli, come gli occhi, sono della stessa tonalità del ghiaccio. Mi stringe la mano e mi porta in una stanza del castello. Il ragazzo afferma di chiamarsi Frost. Mi fa sedere su una poltrona e inizia a raccontarmi la sua storia:

“Una sera mentre tornavo a casa venni sorpreso da una bufera di neve. Sprofondavo ad ogni passo, non riuscivo ad uscire, mi sentivo in trappola”.

Mano a mano che prosegue con la narrazione capisco che ciò che mi racconta corrisponde esattamente con i miei sogni! Il ragazzo continua:

“Mi ritrovai improvvisamente in questo mondo fantastico. In questo luogo dove esiste solo l'inverno. Ero l'unico essere umano. Ero stremato, senza forze. Non trovavo più una ragione per vivere. Una notte sognai una ragazza. Eri tu. Grazie a quel sogno riuscii a capire che non dovevo arrendermi. Se sono capitato qui c'è un motivo. Imparai a vivere, e a comunicare, con le creature fantastiche. Se sono ancora in vita è soltanto grazie a te! Sono stato io a indurti a fare quei sogni”.

Frost mi abbraccia calorosamente. Mentre ricambio la sua stretta, noto, alle sue spalle, uno specchio. Qualcosa mi attira verso di lui

come una calamita. Mi concentro e vedo riflessa nello specchio la mia camera. Focalizzo lo sguardo e vedo Frost che mi sorride.

Mi giro per ricambiare il sorriso e mi ritrovo nella mia stanza.

Da Sola.

Esco dalla camera e scendo velocemente le scale. Vedo una scia di cristalli di neve che procede verso l'uscita dello chalet. Curiosa decido di seguirla.

Dopo aver percorso un pezzo di strada, vedo una figura dall'altra parte dei binari del treno. Era proprio Frost!

Con passo veloce cerco di avvicinarmi da lui per parlargli e chiedergli spiegazioni. Ma, improvvisamente, passa un treno e con lui sparisce anche Frost. Lascia di sé soltanto una nuvoletta di neve e cristalli.

Con le lacrime agli occhi decido di rassegnarmi. Non c'è nulla da fare per ritrovarlo. Torno a casa, esausta dal mio viaggio. Mi siedo sul divano affianco alla nonna. Mi addormento. E faccio un sogno stupendo.

Il SUO sorriso.

R@ccounto

Dai Carpazi alle Alpi

È l'agosto del 2001, Victor parte da Kiev per passare un mese di vacanza in Italia. È la prima volta che sale su un aereo e soprattutto è la prima volta che si allontana dall'orfano-trofito in cui vive da alcuni anni. In Italia lo aspettano Aldo e Andreina. Come sarebbero stati? Come avrebbe fatto a farsi capire visto che conosceva solo poche parole di italiano? Tutto era nuovo, misterioso e inimmaginabile per lui.

Dopo ore di volo, smarrito tra le nuvole, finalmente l'aereo atterra e dopo un altro viaggio in pullman lui arriva a destinazione. È l'ultimo a scendere da quel grande mostro a quattro ruote di cui non conosceva nemmeno l'esistenza e che poco prima lo aveva inghiottito per portarlo dove lo aspettavano. È piccolo, pallido, smagrito. Scende in silenzio con uno zaino vuoto, ma nonostante ciò più voluminoso di lui. Si guarda intorno, ancora una volta smarrito. Ormai restano solo due persone ad aspettare: sono loro.

Lui non sa chi sono, vede solo che lei gli spalanca le braccia; allora lui, senza pensarci, le corre incontro: è subito feeling! Per l'ultima volta della giornata sale su un altro mezzo, una macchina, la loro macchina, che finalmente lo porterà alla destinazione finale. Lo guardano sorridendo, gli offrono tortine da mangiare, ma la cosa che più lo stupisce è quel peluche: quel batuffolo di pelo morbido che lui per la prima volta in vita sua può toccare e avere tutto per sé.

Finalmente si arriva; la vede e capisce: probabilmente è il primo posto in vita sua che sente di poter chiamare "casa". E poi, tanto per aggiungere stupore allo stupore, la scoperta sensazionale di avere una stanza intera tutta per sé. Piena di giocattoli, libri e altre diavolerie che non ha mai visto prima. Alza lo sguardo verso di loro e, quasi con timore, tenta di sfoggiare il suo stupore con le poche parole che conosce: dalla sua bocca ne esce una sola: "mia?".

I primi giorni sono di adattamento e di esplorazione. Scopre ben presto che la sua stanza è ben poca cosa in confronto alla casa intera. Quasi ci si perde! E non mancano le paure, come quella di salire sul balcone. La lingua non sembra poi così difficile, dopo poco inizia a riuscire a farsi capire quasi facendo a meno dei gesti.

Dopo qualche giorno sente dire quelle parole: “Si va in montagna”. Cos’è la montagna? Non c’è mai stato... Farà paura?... Sarà bella?... Resta solo che andarci.

Due ore di viaggio e pian piano quel mare svanisce, compaiono prima le colline e poi, all’orizzonte eccole, le montagne! Quei cumuli di non si sa cosa, fatti da non si sa chi e spaventosamente alti! Si domanda come farà a stare lassù se già ha paura di un balcone alto pochi metri...

Eccoci arrivati e di nuovo un'altra casa da esplorare. Tutto intorno quei giganti di pietra che guardano tutto, immobili, silenziosi.

Victor non lo sa, ma lo aspetta una grande sfida di lì a poco. Sente parlare di un “concerto di ferragosto”. Certo, sa bene cos’è un concerto, lui là a Kiev partecipava a quei concerti e recite con musica, canti e balli. Ma quello che non sa è che lo aspetta una camminata di dieci chilometri. Le sue gambe sono corte, quanti passi ci vorranno per fare tutta quella strada?

Il gran giorno arriva, ci si alza presto e dopo mezz’ora di macchina si arriva al punto di partenza della camminata. Subito è euforia, lui salta e corre di qua e di là, quasi come un cucciolo in festa. Ma dopo i primi tre chilometri la fatica comincia a farsi sentire. Sono

terribili quelle montagne, ferme, ma infinite, che sanno prosciugarti le forze senza nemmeno muoversi di un millimetro.

Lui cammina in centro strada, perché da una parte la montagna incombe, e dall'altra c'è lo strapiombo, altro che il balcone di casa! Ben presto lui comincia, mischiando la sua lingua con quella italiana, a chiedere: “skoka chilometri?”.

E ogni volta si sente dire la stessa risposta: “pochi”.

Ma quella strada non finisce mai! Dopo ogni curva ha la speranza di vedere l'arrivo, invece, deluso si ritrova ogni volta davanti ad un'altra curva, e un'altra e un'altra ancora. Ormai non fa più quella domanda, i suoi poveri piedi, non abituati, cercano di resistere. Quando ormai è demoralizzato, finalmente, dopo la curva, vede la meta! Un prato pieno di persone vestite di tutti i colori! E intorno le montagne che ora, da minacciose come sembravano, gli appaiono protettive e stupende!

Non aveva mai visto qualcosa di così impressionante, né pensava che potesse esistere, invece era proprio lì, davanti a lui! La compagnia, formata da Victor, Aldo e Andreina, e un altro gruppo di amici, una volta trovato un posto adatto si sistema e finalmente, si mangia! Victor è stremato, e questo pranzo, com-

posto da un panino, gli appare il pranzo più buono della sua vita, dopo una simile fatica. Il loro pasto inizia ad essere accompagnato dalle prime note dell'orchestra, quegli strumenti di tutti i tipi, che lasciano uscire le loro melodie che accarezzano le montagne di quella valle per poi arrivare alle orecchie del pubblico dei montanari.

Quella è stata la sua prima esperienza in montagna, il suo “battesimo del fuoco”.

È l'agosto 2012, stavolta Victor non parte più da Kiev, ma da una piccola città ligure, la piccola città tra mare e montagna in cui ora vive, in quella che è diventata per sempre la sua casa. Aldo e Andreina ci sono sempre con lui, ma ora li chiama mamma e papà, sono una famiglia, per sempre, nulla può più dividerli.

Sono passati undici anni, e sono di nuovo in macchina, per compiere quelle due ore di viaggio che li porteranno alla loro casa in montagna che tanto tempo prima Victor aveva esplorato per la prima volta. Le montagne che la circondano ora sono vecchie amiche di cui Victor sa riconoscere ogni dettaglio.

Al contrario degli anni passati, in cui si partiva sempre il 16 o 17 del mese, questa volta la partenza è stata anticipata al 14, poiché Victor e la sua famiglia hanno scoperto che quest'an-

no il concerto di ferragosto si svolgerà molto vicino alla loro casa tra i monti; sarà questa la prima avventura della loro vacanza, che non è mai stata solo un periodo di ozio e di riposo, ma ogni anno costellata da nuovi itinerari.

La mattina del 15 non indugia ad arrivare e i tre, alzatisi di buon'ora, preparato il pranzo al sacco e gli zaini, partono. Questa volta non servirà la macchina: si va da subito a piedi. La fila di gente che procede in tenuta da montagna è già lunga ed ininterrotta. Victor, ormai sedicenne, poiché conosce bene il posto, decide di andare da solo, senza aspettare i suoi genitori che andranno con più calma. È giovane e forte, il suo passo da montanaro è molto allenato. Camminando e sorpassando gli altri "pellegrini" raggiunge Ferriere, il paese vicino al quale si svolgerà il concerto, in meno di un'ora, tempo quasi da record per quel tragitto! Si ferma ad aspettare i suoi genitori e, nel frattempo, pensa.

Gli ritorna in mente quell'Agosto di undici anni prima... e pensa a quante cose sono cambiate; ora lui non ha più paura di quelle montagne ma le esplora, quasi le sfida col suo passo veloce e deciso. Non spera più che la strada finisca dopo ogni curva a causa della stanchezza. La montagna è l'unico posto dove può stare tranquillo e, se vuole, davvero solo.

Nella sua vita in città Victor è abituato a convivere con computer e televisori ed ha il cellulare che lo accompagna ovunque e squilla di frequente. Anche ora Victor vorrebbe tirarlo fuori dalla tasca per far vedere ai suoi amici in che bel posto si trova, per scrivere loro un messaggio da 2000 metri di altitudine.

Ma qui la tecnologia non è ancora arrivata a quanto pare: quell'aggeggio che lo accompagna ovunque, quassù, non riceve il segnale.

È un bene o un male? Non si risponde. Rimette semplicemente il telefono in tasca, si siede su una pietra per aspettare i genitori e, guardandosi attorno, si gode appieno quel posto. Una volta arrivati i suoi genitori i tre raggiungono da lì la meta in poco tempo. La conca naturale in cui avrà luogo il concerto è già piena di gente, si parla di migliaia di persone. Victor vede subito che, al contrario di come pensava, la tecnologia lo ha seguito ed è arrivata anche qui: è pieno di giornalisti coi loro microfoni e le telecamere e poco distanti i furgoni delle televisioni con le loro grandi antenne. Guarda ancora una volta il cellulare che non prende e pensa:

“Sei proprio strana tu, montagna... Mi permetti di essere visto da milioni di persone in televisione e nello stesso tempo non mi lasci mandare un messaggio ai miei amici più cari

per condividere con loro la mia gioia... Undici anni fa mi incutevi timore; oggi mi sfidi perché io conquisti le tue vette. Mi hai battezzato nel sudore e nella fatica che serve per affrontarti e oggi ti dico 'grazie montagna' perché quando avrò bisogno di riflettere, sfogarmi o stare solo, verrò qui, da te. Perché tu sarai sempre qui, immobile, silenziosa, ad ascoltarmi, ad osservarmi e a sentire su di te i miei passi”.

Fantasy

Cold Mountain

In quel magico istante in cui lo scafo si sollevò dalla superficie del mare, Susan Fletcher si sentì libera. Non aveva paura. Non ne aveva mai avuta. Mai.

Il vento gelido dell' Atlantico settentrionale le sferzava il viso, congelandole i capelli. Quei luoghi erano l'unica eredità che suo padre le avesse lasciato. La libertà, il mare, i ghiacci era tutto ciò che avesse avuto in comune con lui. Era morto troppo presto per condividere dell'altro.

Era uscita da sola, in un periodo quasi rischioso, dal momento che molti erano gli iceberg che vagavano in quelle acque. Ma la sua imbarcazione era piccola e maneggevole e poi, Susan, non aveva paura.

Fu proprio in quel momento, mentre aspirava una boccata d'aria gelida e salmastra, che la vide. Una montagna di ghiaccio che si stagliava di fronte a lei, all'orizzonte. Il sole basso la illuminava, cospargendola di diamanti, e la rendeva incantevole, terribilmente affascinante. Mentre

virava la prua verso quel masso di ghiaccio che la richiamava, si sentiva come quei marinai che si lasciarono ammaliare dalle lusinghe delle sirene. E come loro sarebbe morta. Ma questo, Susan, ancora non lo sapeva ed era convinta di non aver paura: un iceberg poteva essere pericoloso per un transatlantico, non certo per la sua Whitehope⁴⁴.

Trovò un appiglio alla base di quella montagna, una punta di ghiaccio sporgente che le si rivelò utile per attraccare la sua piccola barca. Analizzò bene la distanza fra lo scafo e l'iceberg, calcolando gli spazi: un errore avrebbe potuto farla cadere in acqua e quindi, morire. Il salto riuscì ma la fece scivolare sulla lastra bianca. Il suo corpo non riusciva a fermarsi, continuando imperterrito a slittare verso lo strapiombo mentre le sue mani cercavano disperatamente una presa sicura, una sporgenza che non la facesse finire in mare. Pur essendo sul punto di morire, Susan mantenne la calma e pochi metri prima della fine, estrasse il suo piccolo piccone che piantò con sicurezza e precisione. Le sue gambe che avevano preso velocità la fecero ruotare intorno alla piccozza mentre le mani si avvinghiavano ad essa come ventose. Una volta ferma, si rialzò in piedi e sorrise, felice di essere ancora viva. Sorrise, anche se non c'era nessuno che

potesse congratularsi per i suoi riflessi o per il suo sangue freddo.

Molti suoi compagni biologi alla base in cui lavorava la prendevano in giro proprio per questo suo eccessivo autocontrollo. Dicevano che era rimasta così tanto fra i ghiacci che il suo cuore si era adattato alle condizioni esterne.

Scacciò dalla mente le loro stupide risate e si guardò intorno. Lo scivolone l'aveva fatta finire sul lato opposto della montagna galleggiante. La sua Whitehope⁴⁴ ora sembrava molto più piccola di quanto non fosse. E questo significava che quel posto era molto più esteso di quanto avesse giudicato. Osservò la cima del monte. Il calore del giorno aveva sciolto gli strati più superficiali del ghiaccio ma ora, con il declinare del sole, le goccioline d'acqua riacquistavano il loro stato precedente, solidificandosi in piccole stalattiti. La vista di quella naturale bellezza, la spinse a superarsi. Scorse un percorso che avrebbe potuto condurla alla sommità e decise di intraprenderlo.

Il sentiero era percorribile. La superficie liscia sembrava essere stata levigata, probabilmente per effetto dello scongelamento e ricongelamento dell'acqua. Ogni tanto, si imbatteva in solchi profondi che lei usava per puntellare la piccozza e darsi lo slancio per proseguire. Il percorso deviava in una gola. I costoni di

ghiaccio ai lati rendevano l'atmosfera molto inquietante, anche perché la luce del sole non riusciva ad illuminare il varco. Passò di fronte a una caverna.

In un altro luogo avrebbe detto con certezza che si trattava di una tana di un qualche animale, di un orso bianco, magari. Ma lì, sola in mezzo all'oceano, liquidò quei campanelli dall'allarme come semplici fantasie e proseguì.

Ritornata alla luce del sole, tutto cambiò aspetto. Il ghiaccio brillava con i suoi bagliori lucenti, ma non fu quello a scioccarla. Dinanzi a lei si stagliava uno spettacolo incredibile. Era arrivata sulla cima di quell'insolita montagna e, sotto di lei, le onde del mare si estendevano per chilometri. Si trovava controluce, ma anche così poteva vedere centinaia di piccole isolette bianche galleggiare placidamente sulla superficie rossa del mare. Il sole quasi al tramonto, mentre il vento gonfiava le onde.

Quello era l'oceano. Una delle poche entità naturali che costringesse l'uomo a ridimensionarsi, che gli ricordasse di essere creatura e non creatore. Il sole in quei luoghi dona una luce completamente diversa da quella in altre latitudini, come se volesse compensare il calore non rilasciato con una luminosità propria di altri mondi. I raggi si riflettono sui ghiacci

e sulle increspature delle onde, rilasciando scintillii che rendono l'acqua più nera e il bianco più brillante.

A quella vista, unica al mondo e di cui lei era l'unica spettatrice, Susan rimase incantata. Altre persone avrebbero cercato di leggere dietro quello splendore la benevolenza di Dio, o la perfezione della natura oppure la magnifica eventualità del caso. Lei no, in quel momento desiderava solo imprimere nella sua memoria quel paesaggio. Come se potesse sfuggirle. Sapeva bene che, se ci avesse provato, non sarebbe arrivata a nessuna soluzione teologica o metafisica. Fino a lei, nessuno c'era mai riuscito e tentarci, sarebbe stato solo un atto presuntuoso. L'unica cosa che l'uomo può sapere è che non vivrà mai abbastanza per fare ciò che realmente vuole; e che quegli istanti, in cui l'essere umano viene in contatto con la completezza del pianeta, sono gli unici che gli assicurano di aver vissuto.

E così Susan guardava e osservava ogni bagliore, ogni sprazzo di schiuma contro la sua montagna, ogni riflesso rosso sulla distesa ghiacciata. Era talmente concentrata nei particolari che forse non riusciva a goderne a pieno. Pensava al futuro, a quando sarebbe potuta tornare fra i ghiacci solo con l'uso della memoria. E così non riusciva a godersi il mo-

mento presente. Non riusciva ad assaporare quello spettacolo. Non era capace di lasciarsi trasportare dalle emozioni. Di rinunciare per un momento al suo autocontrollo e farsi invadere dall'eternità della natura. Gli occhi chiusi. Il respiro sospeso.

Cercò addirittura di sporgersi di più verso lo strapiombo per permettere al vento di invaderla completamente, ma i suoi occhi rimanevano aperti, il respiro regolare. Fu una fortuna, però, perché lo percepì subito.

Sentì dietro a lei un fruscio e il ghiaccio stridere, sotto il peso di un qualcosa che si stava avvicinando di soppiatto. Avvertì la fastidiosa sensazione di essere osservata attentamente e colse il rumore lieve di un respiro, più lungo di quello umano, più furioso. Non era sola.

Si voltò lentamente, attenta a ogni possibile movimento brusco. Vivendo fra i ghiacci aveva imparato a convivere con gli orsi polari, sapeva come comportarsi. Ma quello non era un orso bianco. Francamente non sapeva neanche cosa fosse, sapeva solo che era orribile e aggressivo.

Non aveva mai visto nulla del genere. Mai.

Dinanzi a lei, fra i ghiacci bianchi, un'enorme chiazza scura la fissava. Gli occhi iniettati di sangue. La bestia stava muovendo i muscoli delle zampe anteriori, come aveva visto mol-

te volte nei documentari sui felini africani. Si stava preparando ad attaccare.

Susan non aveva mai visto niente di simile. Con il capo lungo e smussato e gli occhi ai due lati del cranio ricordava molto un capodoglio, ma il resto del corpo era coperto da una peluria bruna. I lunghi peli neri gli ricadevano sulle zampe e gocciolavano, evidentemente poteva correre e nuotare con la stessa facilità.

Gli osservò le fauci. Digrignava i denti, sporchi del recente pasto. Riusciva a scorgere brandelli di pelliccia bianca. Quella vista la fece arretrare di un passo: orso bianco. L'animale più forte della banchisa.

“Cosa poteva contro una bestia del genere?”

Le zampe lupine culminavano in artigli affilati che imprimevano la loro forza nel ghiaccio. Rabbrivì.

Le fenditure che aveva utilizzato per darsi una spinta con la piccozza durante la salita, altro non erano che le impronte di quel mostro e la caverna, la sua tana.

“In che posto era finita? Che orribile inferno si nascondeva dietro quello che lei aveva giudicato un paradiso?” Non importava. Non più, ormai.

Quell'orrore si era stancato di studiarla. Susan afferrò il manico della sua piccozza, ma sapeva bene che non sarebbe riuscita a difen-

dersi. Per la prima volta nella sua vita, Susan ebbe paura. Una di quelle paure che ti congelano i muscoli, ti paralizzano i movimenti e che ti lasciano in balia del mondo esterno.

Con uno sforzo, Susan chiuse gli occhi. Il vento si era impossessato della sua tuta. Era finalmente in pace. Sentì stridere le unghie della bestia a contatto con il ghiaccio, sempre più forte, sempre più vicine. Non importava. Ora lei era in pace.

Prima del buio, un ultimo pensiero le illuminò la mente.

“Papà”.

R@ccounto

Sul sentiero di un b(logos)

Che cos'è un blog se non la traccia di un'avventura, il logos di un'esperienza? Il centro di una ruota, di una storia, il denominatore comune di un'altra?

Navigando in rete, un giorno qualunque di un inverno troppo lungo, stavo per arenarmi e trovare un'occupazione migliore quando un blog attira la mia attenzione.

Leggo qualche linea, una frase sconnessa. Il racconto è dapprima sfuggente, indefinito, sembra evolvere lentamente. Un punto mi lascia interdetta; scorro distratta la pagina. Un altro post, qualche mese dopo, l'autore è diverso.

Delle parole sparse, delle domande lasciate sospese. Seguo un filo, ma quale? L'ambiente, il ritmo. Mi sembra di percepire un seguito.

Il blog non mi delude: un post in pieno ottobre, quasi un anno dopo, un terzo blogger; sono ormai sicura di leggere una storia. La storia di uno sentiero...

Brandiva con tutte le sue forze uno straccio malandato e intriso di un aroma amaro. Pao-nazzo si dirigeva verso il pozzo e guardava in su. Il secchio scendeva urtandosi alle pareti del pozzo con rumore sordo.

Il suo sguardo invece, piroettava lungo il perimetro circolare, piroettava come se non avesse più niente a che fare con il suo sporco proprietario. Che sguardo insolente, traditore ingrato.

Tutte queste traiettorie gli avevano dato fame, una fame roteante, una fame senza fondo, una fame pozzo, una fame dirupo ed è così che il Signor Ort si sveglia. Dondola il cigolio di una presenza.

Buongiorno pappagallo compagno di una vita, tu che vegliavi sul mio sonno geometrico. Il Signor Ort pensa a Singapore poi avanza verso la finestra, gli scuri aperti sulla strada, il camion dell'immondizia sfonda il silenzio di una domenica primaverile.

Buongiorno pappagallo, tu che ritmi il mio nuovo giorno. Il signor Ort distrae la sua fame. Singapore nei pensieri, e una tazza di caffè davanti. Che vile giornata e tu pappagallo aspetti impotente il mio prossimo trasloco. Dove partiremo mai questa volta? Verso la polifonica Singapore? Ne ho abbastanza, esco. Esco zaino in spalla, disperato. Un bastone in mano,

moderando disgusto ed euforia. Euforia della mattina, quella che tu pappagallo conosci così bene. Euforica voglia di partire a Singapore. Esco, scarponi ben stretti intorno a caviglie fine, che affluiscono a due grandi piedi taglia quarantasei.

a.L. 14 aprile 2010, 6.09

Ancora prima che il sentore facesse il solletico al suo naso torvo, il pizzicore lo anticipava e coccolava il suo cervello per esplodere infine in un concerto sinfonico di fiati. Lungo questa torrida estate, il Toni starnutiva senza sosta, all'ora di cena, nella bruma, sotto vento. Maledetto, il fieno sprigionava il suo fetore letale assorbito poi dai suoi pori più intimi. Il fieno ocra, terra bruciata, provocava in lui un terribile estro di vendetta. Allora impugnava la forca e falciava a scatti quella natura morta, adagiata con tracotanza nella sua stalla. La paglia lo puniva così nel suo quotidiano. Ma qual era il suo peccato? Forse il profondo pisolino pomeridiano; un'ora e un quarto di pausa premeditata, stimolata dal lussurioso pasto di Ambra, condito e ornato dai più soavi aromi culinari. Forse proprio Ambra, moglie mughetto, profumo di lenzuola, chiare,

stese, bagnate. Poi tradite, sporche, macchiate da altri profumi, dolci, carnali. Sta di fatto che il fieno, unico, spavaldo, gli aveva dichiarato guerra. Come chiamare la sua ostinata invasione? Arroganza, maleducazione? Allora impugnava la forca e distruggeva l'erbaccia, a scatti, nella stalla. E gli sembrava che lei avesse un volto, il volto di un uomo. La paglia antropica, lo squadrava da sotto da folta chioma bionda, disordinata e rideva, rideva di un riso cattivo, tenace. Gli occhi sottili lo fissavano attenti. La sua era una crociata.”

G. 11 agosto 2010, 9.27

Lei non ne sapeva di più di sua madre; quando si sarebbe placata la pioggia? Latente, rada ma tirannica nel centro città. Che sua madre si preoccupasse troppo del tempo, questo era certo. Per sua madre la pioggia era il fantasma di una presenza persa. Ma lei non era sua madre. Lei era leggera, nonostante il pesante maglione di lana blu, lago alpino, color stagnante di altitudine, vomito del cielo. Pallida lei riempie la borraccia fredda, bagnata. Con un fluido movimento si trova all'esterno, nel giro scale della casa materna. Talmente leggera che si mescola alla bor-

raccia, al giro scale, e scorre ormai confusa lungo un itinerario aereo, orizzontale, quello di un autobus giallo. Il corpo, appoggiato al finestrino, diventa giallo. Lei è l'autobus che sfila lungimirante lungo il tracciato della valle terrea, polverosa, feconda. Scivola attirata dal solco primario, il solco dei solchi, là dove la valle termina. L'autobus giallo veleggia nella valle, lontano da sua madre, salta di stazione in stazione. Un autobus a molla, un autobus giullare. Lei apre gli occhi. Allunga la mano per toccare la valle sognata, ma è ormai lontana. L'autobus giallo sale nell'autunno, dialoga senza freni con i tornanti festivi. È un gioco.

fr. 23 ottobre 2010, 10.40

La traccia dei suoi grandi piedi taglia quarantasei non lasciava dubbi. Il Signor Ort avanzava carico di rimpianti. Il suo stomaco emetteva un boato vertiginoso, inoltre, un brusco elemento lo perseguitava. Uno sbattere metallico, un suono tuttavia lungo, dilatato. Il Signor Ort nasconde la sua debole anima dall'aggressore, affondando le calde orecchie sotto il berretto e schiacciando il bastone sotto il suo peso. Il tutto si intona strumenta-

le; se qualcuno passasse di là, un impotente pubblico, troverebbe di che ballare una danza macabra. Ed ecco le mucche, responsabili del trambusto. Complice, la campana al collo. Il signor Ort non può capire, le sue orecchie, nascoste nel berretto, sono ormai sintonizzate su altre frequenze. Nella sua testa la melodica Singapore sfumava poco a poco. Terra dei suoi avi o dei domani tanto cercati, catena tra il suo passato ed il suo futuro, Singapore si spegne. Perché quando il Signor Ort è in marcia, l'onirico tempo dei suoi progetti rallenta. Allora la marcia del Signor Ort assomigliava a un lungo respiro di sollievo.

a.L. 14 aprile 2011, 11.36

Fuggiasco tra i fuggiaschi varca la porta del rifugio. La vita del Toni era tutta un susseguirsi di odori pieni. Il rododendro che popolava i dintorni della sua malga, flora succosa dell'infanzia. Il latte acidulo, odore viscerale che annunciava ad ogni tramonto la soddisfazione della stanca sete serale. Si siede sulla panca in fondo alla sala. Il calore del dislivello estivo si sprigiona sul suo corpo invaso dal sudore. Il torso bagnato, la fronte madida, decide di scavalcare la sua bolla

odorosa e tollerante aspetta. Si lascia estraniare dalla lotta che si scatena tra le fragranze dell'erba cipollina elegantemente adagiata sull'arrosto, e le patate, fedeli partigiane della sua golosità.

G. 11 agosto 2011, 13.02

Il maglione di lana blu sobbalza; intrecciato alle cinghie dello zaino, una manica pende a sinistra. Lei è ormai un pesce d'acqua dolce. Percepisce il sentiero a tatto: sotto, le ultime foglie verdeggianti passano inosservate. Il tappeto è piuttosto ocra umido autunno; sopra, l'intreccio delle braccia alberate la culla, fragili. Diramano la loro rete legnosa, sostengono il suo peso e dettano la legge della foresta. Il loro tempo è quello dei giganti. Oggi un ragno ha cucito la sua ragnatela. Ora lei è il ragno che zampetta veloce. Un ragno senza madre, senza fantasmi che supera le foglie caduche, arrampica l'altitudine. Sosta. Il ritmo è cardiaco ma fluido. Lei alza gli occhi dal sentiero e sorseggia lo spettacolo minerale; ormai la pietra è sovrana.

fr. 23 ottobre 2011, 14.31

La birra è schiumosa e colma gratuitamente la sua sete. La fame è all'apice. Il signor Ort morde, mastica e inghiotte. Il cibo si mescola alla sua saliva vorace in un torrente di percussioni. La sua mandibola tiene il tempo. Il borbottio della sala e la birra confondono il suo piacere sensoriale. Una terza poi una quarta pinta. Il ventre ed il cervello si uniscono all'unisono in una valanga di rumori gutturali. Si alza, cammina verso la cucina poi esce.

a.L. 14 aprile 2012, 15.47

Attratta, ho riunito questi estratti ; in comune: lo stesso sentiero. Insieme, diventavano lungo le pagine virtuali di un blog, l'intreccio di una storia. Per il lettore che come me cerca un seguito, a questa storia ho deciso di aggiungere un finale: l'incrocio di tre sentieri.

Al Signor Ort non resta altro che continuare la marcia e dissolvere al suono dei suoi passi questa angoscia stonata. In un momento qualsiasi, lei lo supera. Per un attimo lei può accompagnare il Signor Ort verso qualcosa. Per un attimo lei è la ninfa, la pioggia e la madre.

Poi dimentica tutto e dissipa lungo le tracce dei suoi passi questa angoscia così tattile. Le due ombre si avvicinano. Io che sono in alto, sulla cima, posso seguirli inerpicarsi sulla salita per cui io arranco. Allora anch'io, stanco di falciare il mio fieno quotidiano mi sciolgo e disperdo tra l'intimo sentore del mio corpo questa angoscia tossica. È finalmente inverno; la vetta è netta perché le tre ombre, insieme, fondano un cielo polvere. Tutt'intorno, la montagna.

R@ccounto

Un amore inaspettato

Erano circa le 12:15 di un giovedì di gennaio quando il padre di Clary rientrò a casa. Gli inverni di New York sono molto freddi, le temperature si aggirano intorno a una minima di -3°C e una massima di 13°C .

“Clary!” urlò dal salone Jonathan “Clary, sono a casa! Scendi, ho una notizia da darti!”. Il padre la dovette chiamare per tre volte prima che lei si decidesse a scendere.

Clary, da quando era mancata la madre, faceva ciò che voleva; aveva solo sette anni quando Susan morì.

Erano in macchina, stavano tornando a casa da scuola. Clary e la madre Susan ridevano e scherzavano insieme fino a che Susan non perse il controllo dell'auto. Era il 15 gennaio del 1998. Nevicava, e da quel giorno Clary non sopportava più il periodo invernale.

“È mai possibile che devo chiamarti trecento volte prima che tu venga giù?” disse Jonathan.

“Che cosa vuoi papà?».

Clary era scocciata, avrebbe resistito pochi minuti alla conversazione.

“Ho preso una settimana di ferie” le rispose il padre “e domani partiamo per il Vermont, che tu voglia o meno”. Quando realizzò cosa le aveva appena detto il padre, Clary fu sommersa da vecchi ricordi.

Sua madre adorava la montagna; ogni anno si recavano all’Okemo Mountain Resort, nel Vermont. Il proprietario, Jim, era diventato loro amico tanto che prenotava loro sempre la stessa stanza, quella che preferivano. Ciò che faceva impazzire Susan era la vista. Clary osservava sempre la madre nel momento in cui apriva la finestra. Adorava vedere il volto di Susan pieno di gioia e di emozione. Le montagne erano incantevoli: quando, all'alba, il sole le abbagliava diventavano d'oro, gli alberi luccicavano come fossero lampadine accese su di un albero di Natale. In quel periodo, la neve conferiva alle montagne un biancore abbagliante al quale Susan non riusciva a resistere.

Dopo aver ricordato il volto della madre, Clary si ribellò. Da quando era mancata si rifiutava di fare tutto ciò che, ormai, era diventata una tradizione familiare. Nonostante ciò, Jonathan non cambiò idea. Sapeva che Clary soffriva, ma doveva portarla là, nel loro resort. Voleva farla innamorare di nuovo della monta-

gna, di quel meraviglioso paesaggio invernale, che lei, purtroppo, aveva smesso di amare.

Clary corse in camera, cominciò a disperarsi, facendo tornare a galla i sensi di colpa. Aveva bisogno di conforto, di qualcuno che l'ascoltasse. Decise così di accendere il computer; finché aspettava che si caricasse la pagina di Facebook, pregava con la speranza che Jeremy fosse in linea. Aveva una cotta per lui dalla prima elementare; questa cotta, però, sfumò quando Jeremy si fidanzò con una compagna di classe; durante l'estate del secondo anno il loro rapporto divenne sempre più stretto, aveva finalmente represso i sentimenti nei confronti di Jeremy e relazionarsi con lui era sempre più facile.

Clary tirò un sospiro di sollievo quando vide che era in chat. “Jeremy, ho bisogno di parlarti”.

Il ragazzo aveva già intuito a cosa si riferisse. Ogni volta che lei aveva bisogno di sfogarsi per qualcosa, diceva sempre “ho bisogno di parlarti”.

“Racconta!” era tutto ciò che Jeremy riusciva a dire.

“Mio padre vuole portarmi in montagna” cominciò Clary “non riesco proprio a capire come faccia a non rendersi conto che sto male! Sembra che non gli importi niente dei

miei sentimenti, in quell'auto, quando morì mia madre, c'ero io, non lui! Io non voglio andare nel Vermont. Ti prego dimmi cosa devo fare!”. Clary cominciò a sfogarsi, cercava di fargli capire il suo disagio nel dover partire, ma Jeremy cercò di farla ragionare, le fece capire che poteva essere una svolta; tornare nello stesso luogo, dove aveva passato gli inverni più belli, le avrebbe fatto tornare quel sorriso che ormai le mancava da tempo. La montagna l'aspettava.

Preparò le valigie e scese in cucina dove il padre l'aspettava per la cena. “Ho preparato le valigie” disse Clary rompendo quel silenzio agghiacciante. Notò gli occhi del padre illuminarsi. Sentiva qualcosa dentro di lei, ma non riusciva a capire quale sentimento la stesse tormentando o allietando.

“Sono sicuro che ti piacerà! Tua madre adorava andare in montagna, si era innamorata delle vette che sorgono nel Vermont. Cercava sempre di convincerti ad andare con lei nelle sue lunghe camminate, voleva farti vedere qualcosa di speciale, ma tu non hai mai voluto”.

Clary provò un dolore lancinante, cominciò a tartassarsi di domande, voleva sapere cosa volesse mostrarle la madre. Il suo viso sembrò illuminarsi, decise che avrebbe fatto di tutto

per scoprire cosa riservassero di così meraviglioso quelle montagne. Quando finirono di mangiare e la cucina fu ripulita si recò nella sua piccola stanza, la sveglia all'indomani sarebbe suonato molto presto. Appoggiò la testa sul cuscino e scrisse un sms a Jeremy nel quale lo ringraziava del conforto e gli prometteva di tenerlo aggiornato. Appena inviò il messaggio Clary cadde in un sonno profondo. L'indomani, quando si svegliò, le sembrò di aver dormito pochissimo. Si ricordò del messaggio inviato all'amico e notò che Jeremy non le aveva risposto. Nonostante ciò non se la prese, lei lo conosceva bene. Jeremy rispondeva raramente ai messaggi.

Jonathan e Clary si misero in viaggio e dopo quattro ore arrivarono finalmente al Resort.

Quando scese dall'auto, Clary non poté fare a meno di notare come il sole si rifletteva sulla neve creando dei meravigliosi cristalli. Gli alberi erano imponenti e di un colore bianco candido misto a qualche sfumatura di verde. Ruotando lo sguardo per ammirare il paesaggio, notò due occhi color azzurro giacchio. Gli occhi più belli che avesse mai visto. Lui aveva una carnagione color perla che sembrava brillare sotto la luce del sole e i capelli color castano chiaro. Clary era troppo lontana per poterlo osservare meglio; il suo cuore co-

minciò a battere e sentì il suo corpo invaso da brividi caldi. Notò che il padre l'osservava con un'aria compiaciuta e dopo pochi secondi si richiuse in sé stessa. Prese le sue valige e si diresse nella stanza. Rimase scioccata da quanti ricordi le affiorarono alla mente. Adorava quella stanza, così come l'amava la madre. La prima cosa che fece, dopo aver posato le valigie, fu quella di dirigersi verso la grande vetrata che metteva in risalto il panorama. Il sole illuminava le vallate, il cielo cominciava a diventare di un colore rosso che donava alla neve un colore spettacolare, incantevole. Chiuse la finestra e si diresse verso la sua borsa, tirò fuori la macchina fotografica e si immerse nella solitudine, fotografando tutto ciò che vi era nel suo raggio visuale.

Passò l'intera giornata fuori e quando tornò in albergo non poté fare a meno di pubblicare le foto sul suo profilo, così che Jeremy potesse ammirare quello spettacolo. Clary passò gran parte delle giornate a fotografare e a contattare il suo migliore amico, cercando invano quel posto di cui le raccontava il padre. In quei giorni, oltre a dedicarsi al suo hobby preferito, si scambiava intensi sguardi con il ragazzo dagli occhi azzurri.

Un giorno lo vide avvicinarsi a lei e il suo cuore cominciò a palpitare sempre più forte.

Si sorprende sempre di più, il suo cuore non aveva mai battuto così forte se non per Jeremy. Il ragazzo si chiamava Samuel e faceva sentire Clary al settimo cielo. Quando tornava in camera, Jonathan la vedeva sempre più felice e capiva, giorno dopo giorno, che portarla nel Vermont era stata una grande idea.

Le vacanze di Clary stavano ormai terminando ma aveva un ultimo desiderio prima di partire. “Mia madre ha sempre voluto portarmi in un posto “ disse rivolgendosi a Samuel “ma io mi rifiutavo sempre di andare. Mio padre dice che ne era affascinata ma non sono riuscita a trovarlo”.

Samuel sapeva esattamente di cosa stesse parlando. La prese per mano e in un orecchio le sussurrò: “Ti porterò dove tua madre ti ha sempre voluto portare e ti farò innamorare”.

I ragazzi camminarono per ore e si era fatto buio. Quando si fermarono Clary rimase delusa. Non c’era niente di cui innamorarsi. Non sentiva più le dita dei piedi e le sue mani erano congelate.

“Abbiamo camminato per ore! Di cosa dovrei innamorarmi? Di un cielo buio e di qualche stella!?” disse Clary, ma Samuel la interruppe prima che potesse ricominciare. Clary notò che qualcosa nel cielo stava cambiando. Sfumature di colore rosso-verde-azzurro si mi-

schiaivano nel cielo formando grandi onde. Era l'Aurora Boreale. All'improvviso tutto intorno a lei venne illuminato, la neve risplendeva, gli alberi sembravano illuminati come se fosse Natale. Non aveva mai visto nulla di simile. I colori spettacolari illuminavano, oltre ai monti, il viso di Samuel che la prese per una mano e la portò al petto baciandola. Clary provava un turbinio di emozioni, come se dentro di lei scoppiassero fuochi d'artificio. Ripercorse tutta la sua vacanza fino a quel momento. Ricordò il viso della madre sorridente, le sembrava che fosse lì con lei.

Per Clary fu un amore inaspettato.

Fantasy

La montagna non è solo ciò che vediamo

I piedi nudi accarezzati dall'erba umida, il vento che mi scompiglia i capelli, il panorama che si divide tra la montagna e il cielo terso, lo scricchiolio dell'altalena... Adoravo andare su quell'altalena nel giardino dei nonni. Da lì vedevo il mondo in un modo tutto nuovo. E la montagna che a tratti mi appariva era così bella, così vasta e rigogliosa, non così lontana.

Ricordo che in autunno riuscivo a vedere Villa Iris, anche se in malo modo e solo piccole parti di essa: che sembrava nascondersi dietro gli unici alberi con foglie cadenti.

La nonna mi parlava spesso di Villa Iris. Mi raccontava di una donna dai lunghi capelli ricci color rame, vestita di bianco che con mani di fata scriveva racconti sul "piccolo popolo", che poi spediva alla tipografia del villaggio.

Mamma e papà mi lasciavano per mesi dai nonni. Non andavo a scuola, la nonna mi insegnava e la sera, quando tornava mi portava i racconti della signora di Villa Iris, era il momento più bello della giornata. Finalmente

non ero più sola, perché con me c'erano le creature del "piccolo popolo". Passavo i pomeriggi a leggere e rileggere i racconti della signora dai lunghi capelli color rame e fantasticavo di poter vivere un giorno in quella Villa insieme al "piccolo popolo". Avevo sette anni.

Vent'anni dopo Villa Iris e la proprietà intorno ad essa, mi appartengono. Il tredici di questo mese ho firmato l'atto di proprietà della villa. Ed oggi, esattamente una settimana dopo, finalmente mi trasferisco nel paradiso che ho sempre sognato.

Per arrivare alla villa bisogna attraversare un percorso accidentato che gira tutto intorno alla montagna. Quattro giorni fa ho mandato tutti i miei bagagli alla villa; con me in questa lunga passeggiata ho uno zaino, un piccolo taccuino a fogli bianchi e un carboncino nero. Nel caso avessi visto qualcosa di interessante sarei stata pronta a immortalarlo con un disegno.

Il taxi mi ha lasciato ai piedi della montagna. Inizio il percorso, ora a piedi, lungo un sentiero. Fatti pochi passi mi ritrovo completamente avvolta dal verde. Grandi abeti sfilano lungo il sentiero ricoperti di edere e di muschio. A terra è un'alternanza di viole che spezza il verde monocromo della vegetazione. Il cielo delle undici viene nascosto dalle

foglie dei rami alti, ma si intravede che è una bella giornata primaverile. Abbasso gli occhi sul sentiero e trovo la strada interrotta da una fila di formiche. Mi abbasso ad osservarle da più vicino e noto che non erano formiche ma Muryans. Le Muryans sono le anime delle genti di culto pagano che risultavano troppo buone per andare all'inferno ma nel contempo troppo cattive per il paradiso. Vivono quindi in una specie di limbo dove diminuiscono di dimensione, fino a che diventano come grandezza simile a quella delle formiche.

Prendo il taccuino e il carboncino e faccio uno schizzo delle Muryans che in fila indiana attraversano il sentiero circondate da fili d'erba e terra. Finito lo schizzo continuo a camminare. A poco a poco il paesaggio intorno a me muta, i grandi abeti spariscono alle mie spalle lasciando il posto a faggi fitti fitti. Dopo aver seguito il sentiero per un'ora e mezza sento un rumore d'acqua corrente e svio verso il sentiero da dove proviene il rumore d'acqua. È poco battuto e mi porta subito ai margini di un ruscello. Alla riva opposta a quella dove mi trovo io c'è una Bean-Nighe che lava nel ruscello delle vesti.

Le Bean-Nighe, il cui nome significa "lavandaia dei guadi", lavano le vesti dal sangue di

chi è prossimo alla morte. Non mi ha visto. Per poterla ritrarre senza che lei se ne accorga faccio due o tre passi indietro e mi siedo all'estremità del piccolo sentiero, nascosta per metà dietro ad una siepe. Le particolarità di queste creature sono i piedi palmati, grossi seni penduli e un enorme dente sporgente. Non ne avevo mai viste dal vero e nemmeno ritratte.

Conosco queste creature grazie ai racconti che ho letto di Rosalie, la vecchia proprietaria di Villa Iris. Ho accettato l'eredità che mi ha lasciato per poter ritrarre tutte le creature che si nascondono agli occhi di chi non possiede la seconda vista. Rosalie mi ha lasciato la villa e la proprietà intorno ad essa come eredità. Cinque o sei anni fa, ero andata in avanscoperta nella montagna di Rosalie, spinta da un'estrema curiosità. Se non ricordo male, ero arrivata fino a questo punto quando l'ho incontrata per la prima volta.

Era meravigliosa. Anche alla sua veneranda età, rimaneva una creatura di estrema bellezza, quasi alla pari delle fate di cui raccontava. Il viso avorio incorniciato da lunghi ricci color rame, gli occhi verdi smeraldo circondati da piccole rughe sorridevano quasi più delle labbra amaranto. La sua figuretta snella avvolta in un manto bianco si aggirava

come una fata per la montagna, e quando mi vide coperta di fango dai capelli alla punta dei piedi, per via dei vari incidenti di percorso che ebbi nel salire fino a quel punto della montagna, non conoscendo ancora il sentiero, scoppiò in una cristallina risata e mi accompagnò nella sua casa, dove mi fece lavare e mi prestò degli abiti puliti che mi stavano ridicolamente larghi.

Stetti a parlare con lei delle sue storie fino a tarda sera. Ero una bambina e non avevo né imbarazzo né riguardo. Le feci una domanda dopo l'altra, affamata di conoscenza, curiosa di capire più a fondo il mondo di cui leggevo le vicende.

Dopo quel primo incontro andai a trovarla tutti i giorni, invece che restare sola a casa ad aspettare i nonni. Attraversavo tutte le mattine la montagna, ma non potevo ancora vedere le creature che vi abitavano. Anni dopo capii che Rosalie non mi cacciò dalla montagna quel giorno, come avrebbe fatto normalmente con un estraneo che si aggirava nelle sue proprietà. Perché un elfo che abitava nel suo giardino di iris un anno prima le aveva detto che la persona che avrebbe ereditato tutta la sua conoscenza sarebbe stata una piccola creatura dagli occhi color ametista, dal manto color fango e strani piedi ovali.

L'elfo Vyra mi aveva descritto in questo modo strano e Rosalie si aspettava che ad ereditare i suoi saperi sarebbe stato uno strano Goblin dai piedi ovali. Però Vyra era da interpretare, poiché ero completamente coperta di fango quel giorno e ovviamente gli elfi non conoscono l'esistenza delle scarpe da ginnastica. Inoltre i miei occhi sono della tonalità più scura dell'ametista. Per via della descrizione di Vyra, Rosalie quel giorno scoppiò a ridere, scoprendo che il Goblin che si aspettava era solo una bambina un po' impacciata.

Gli ultimi sei anni passati insieme a lei e alle sue storie sono stati i più belli, i più felici, i più emozionanti di tutta la mia vita. Ho solo ricordi meravigliosi legati alla sua immagine. Anche la sua morte, anche se triste e dolorosa per me, fu un evento meraviglioso.

Il primo del mese corrente, dopo avermi trasferito tutte le sue conoscenze sul "piccolo popolo" ed avermi donato la seconda vista, che fino a quel momento non possedevo, si stese nel suo giardino di iris color avorio e si addormentò circondata dai suoi fiori preferiti come aveva fatto tante altre volte. Solo che questa volta il suo colpo si trasformò in tante piccole farfalle bianche che si alzarono in volo per poi sparire nella fitta vegetazione del

bosco. Una goccia di rugiada salata cade sul taccuino dove stavo ritraendo la Bean-Nighe.

Grazie a quelle gocce di acqua di mare che mi rigano le guance, torno con la mente al presente. Mentre pensavo ho finito lo schizzo della Bean-Nighe che se ne era andata senza che me ne rendessi conto. Mi asciugo gli occhi, mi alzo e torno sui miei passi per rientrare nel sentiero principale. Proseguo per un'altra mezz'ora lungo il sentiero ignorando il bosco brulicante di folletti che mi sto lasciando alle spalle. Allo stesso modo ignoro il lago delle fate che incontro poco dopo. Ripensare alla morte di Rosalie mi aveva turbato e aveva momentaneamente annullato il mio desiderio di vedere e analizzare le immagini delle creature di cui avevo studiato le storie.

Quasi correndo mi dirigo al giardino di iris di fianco alla Villa. Arrivata nel centro, mi lascio cadere inclinando gli iris, le case degli elfi. Sento che all'inizio si lamentano del mio distruggere le loro abitazioni, ma quando inizio a piangere e urlare non dicono più niente o almeno non sento nulla, per via del mal di testa che mi provoca il pianto. Piango per la perdita delle madri che sono state al mio fianco, che mi hanno fatto scoprire il mondo in cui ora vivo, che mi hanno ascoltato che mi ha cresciuto che mi hanno davvero amata. Pian-

go per Rosalie e piango per la nonna.

Per un attimo penso di essere di nuovo sola come quando ero bambina. Ma le lamentele degli elfi che mi circondano mi ricordano che adesso anche se lo avessi voluto non sarei più stata sola. Avevo tutta una montagna brulicante di creature mitologiche a farmi compagnia da qui all'arrivo delle farfalle.

Fantasy

Un rifugio sicuro

Le fitte di dolore al petto avevano iniziato a tormentarlo da alcuni minuti e il suo respiro era ormai ridotto a un sibilo quando Samuele fu costretto ad arrendersi alle suppliche del proprio corpo e a concedersi una pausa.

In bilico su un masso che avrebbe dovuto facilitare la salita del sentiero, appoggiò la schiena al tronco dell'albero più vicino, alzò il viso verso le chiome rigogliose che insieme tessevano la trama del bosco e ingoiò grandi boccate di aria frizzante nel tentativo di placare la fame dei propri polmoni, cercando invece di ignorare il tremore incontrollato a cui erano in preda le sue gambe.

“Cristo, ho il fisico di un centenario”, pensò con frustrazione. Quando lo sguardo gli cadde sul tratto di strada già percorso, però, un moto di soddisfazione gli nacque in gola e s'intensificò al punto che le labbra del ragazzo si piegarono in un sorrisetto compiaciuto.

Nel punto scelto per riprendere fiato la macchia d'alberi si apriva sul panorama, permet-

tendo ai pochi escursionisti che s'inerpicavano lungo quel lato della montagna di godere della vista mozzafiato del dirupo verdeggiante appena risalito e, così in basso da non sembrare neppure reale, del paesino in riva al lago dove nasceva il sentiero.

Man mano che il ritmo del suo respiro si rasserenava e il suo orecchio iniziava a godere del silenzio vergine della natura, Samuele guardava con gioia sempre più consapevole lo scenario che si spiegava davanti e sotto di lui, sentendo una scintilla di libertà sorgere dal nulla e inondarlo di adrenalina.

“È così che voglio essere. Lontano da tutto e totalmente immerso in questo”. Di nuovo carico di un'incomprensibile energia, riprese il cammino senza più pensare a ciò che quella domenica mattina lo aveva spinto a lasciare la città e a concedersi un'escursione dove il cuore gli avrebbe suggerito. Non voleva più pensare al lavoro che non lo soddisfaceva né alle relazioni che non gli permettevano di essere se stesso. Tutto ciò che desiderava era insito nella pace che lo circondava e in cui la sua mente si adagiò senza alcuna difficoltà, mentre il suo respiro tornava a faticare per star dietro a passi pieni di aspettativa.

Quando giunse in cima al pendio decise di fermarsi per mettere qualcosa nello stomaco,

nonostante il cartello conficcato nel terreno a pochi metri da lui annunciasse che occorreva ancora un'ora di cammino per raggiungere la meta. Dopotutto era partito da casa con nient'altro che un caffè in corpo e sentiva che un calo di zuccheri di proporzioni fatali era ormai imminente.

“Solo dieci minuti”, promise a se stesso, scegliendo di accomodarsi su un macigno caduto poco fuori dal sentiero chissà quanto tempo prima.

Accomodatosi a gambe incrociate, si tolse lo zaino dalle spalle e ci frugò dentro finché le sue dita non incontrarono la superficie ruvida della carta stagnola in cui aveva avvolto i panini. Tirò fuori il primo, lo scartò senza fretta e cominciò a mangiare.

Un gracidio ai suoi piedi lo spinse ad abbassare lo sguardo per riconoscere la figurina viscosa di una rana grande quanto una tazzina di caffè avanzare a fatica fra l'erba. Non riuscì a trattenersi dallo sghignazzare al pensiero dell'urlo che avrebbe lanciato Ilaria se si fosse trovata al suo posto.

“Uno dei motivi per cui va a rinchiudersi in quella dannata palestra”, pensò. Il martedì e il giovedì dalle otto alle nove di sera per l'aerobica, il venerdì dalle nove alle dieci per lo zumba. In fondo erano solo tre ore a set-

timana, eppure da qualche tempo la vedeva solo in foto.

Era ancora immerso in quei pensieri spiacevoli quando la sensazione di non essere solo lo sfiorò per la prima volta. Non si trattava di nulla di fisico. Non fu né una visione, né un suono, né un profumo, né il tocco di qualcuno a incoraggiarlo ad alzarsi di colpo, eppure lo fece, gli occhi puntati là dove i rami degli alberi si facevano più fitti. Non ne conosceva il motivo, ma improvvisamente sapeva che la scelta migliore sarebbe stata proseguire il cammino in quella direzione, nonostante fosse la via che l'avrebbe obbligato ad allontanarsi di più dal sentiero principale.

Risistematosi lo zaino sulle spalle, si guardò attorno a metà fra l'intimorito e l'impaziente. Non aveva idea di come fosse possibile che una cosa del genere stesse accadendo e questo non poteva non allarmarlo, eppure avvertiva la presenza di qualcosa e il bisogno insopprimibile di scoprirne di più. Era come se un incantesimo si fosse insinuato nei suoi pensieri nello stesso momento in cui il ragazzo aveva indugiato sugli aspetti più cupi della propria vita quotidiana, per poi trascinare via la sua attenzione e dargli l'opportunità di scoprire un nuovo mondo. Il mondo la cui vita pulsava oltre quell'intreccio di rami, evidente

quanto incomprensibile agli occhi di Samuele e allettante come poco altro.

Il ragazzo si lanciò un'ultima occhiata alle spalle, verso il percorso contrassegnato dai cartelli.

“Al diavolo” si disse. Senza esitare un attimo di più, s'incamminò verso il folto del bosco e si preparò a schermarsi il viso con le braccia per evitare che i rami lo sfregiassero, ma scoprì con enorme sconcerto che non era necessario. Sbigottito, assistette allo spettacolo irrazionale dei rami che si scostavano non appena lui vi si avvicinava con l'intenzione di superarli.

Benché stordito da ciò che gli stava accadendo attorno, non diede retta alla propria ragione, che stava tentando di tutto per farlo tornare sui suoi passi, ma seguì invece l'istinto che gli suggeriva di proseguire attraverso la foresta ormai pregna di magia.

Dopo qualche minuto trascorso ad avanzare fra arbusti che gli cedevano volentieri il passo, il bosco si aprì totalmente e il ragazzo si ritrovò dinnanzi agli occhi il luogo più vicino all'incanto che la fantasia di un bambino avrebbe mai potuto creare. Si trattava di una radura in cui sorgevano una ventina di larici la cui maestosità era prova inconfutabile delle centinaia di inverni che quelle piante aveva-

no affrontato con audacia e i cui ricordi erano impressi in forma di cicatrici sui loro tronchi prorompenti.

Disposti senza un ordine apparente a pochi metri l'uno dall'altro, innalzavano al cielo rami tanto robusti che intimidivano, ma allo stesso tempo la loro era un'esistenza pacata ed era proprio la loro presenza a consentire che nell'intera radura regnasse un'atmosfera quieta, in cui la magia rimaneva sopita e non poteva essere avvertita se non nel cuore.

Di fronte a una tale meraviglia, Samuele rimase senza fiato e dovette aspettare quasi un minuto intero prima di riuscire a muovere nuovamente i muscoli. Era poi un minuto quello che era passato, o forse una giornata intera? Il tempo nella radura non sembrava rispettare alcuna regola o esistere affatto.

Quando gli fu chiaro che niente di negativo avrebbe mai potuto capitargli in quel luogo, Samuele s'inoltrò lentamente nella radura, alzando il volto verso il cielo quando passava sotto i larici per poter seguire con gli occhi il percorso dei rami più contorti e trattenendo il fiato più a lungo che poteva per non guastare la perfezione del silenzio. Infine lo scorse e lo riconobbe all'istante.

Non era il larice più imponente di tutti né sfoggiava un dettaglio fisico che lo distingues-

se dagli altri suoi fratelli, ma agli occhi di Samuele appariva inconfondibile. Era lo stesso istinto che lo aveva condotto fin lì a rassicurarlo sul fatto che fosse quello l'albero che lo aveva allontanato dalle sue riflessioni più tette per attirarlo attraverso il bosco e il prato, fino al cospetto del suo spirito secolare.

Con il cuore che batteva a mille, ma l'animo sorprendentemente sereno, il ragazzo percorse gli ultimi metri che lo separavano dal larice e posò la mano destra sul tronco, chiudendo gli occhi. Sentì come una scarica di energia vitale attraversargli il corpo con la violenza di una frustata e percepì una coscienza intricata accostarsi alla sua e indagarla a fondo, ma non si sottrasse. Non si era mai sentito così nudo nei confronti di un altro essere vivente, ma non aveva mai neanche avuto esperienza di un senso di sicurezza così profondo. Infine giunse una voce. Non era un insieme di suoni, ma di sensazioni, e proveniva dall'albero.

“Che cosa cerchi, umano?”

Samuele deglutì.

“Io cerco la pace che gli uomini non mi possono dare”.

“Allora la tua ricerca è terminata”.

In quel momento la terra tremò con tanta intensità che Samuele spalancò gli occhi e lo sguardo confuso gli cadde sulla mano che

aveva appoggiato al tronco. In pochi secondi aveva assunto la sfumatura bruna della corteccia del larice e al pari di essa si era raggrinzita, coprendosi di muschio.

Stava diventando parte della pianta.

L'evoluzione non era tanto rapida da non permettere al ragazzo di sottrarsi, ma era pur sempre un viaggio di non ritorno.

“Scegli, umano”.

Senza pensarci una seconda volta, Samuele posò anche la mano sinistra sul tronco e si raggomitò contro il fusto per accogliere la sua offerta di protezione.

A terra rimasero lo zaino, i panini e i documenti di cui non avrebbe più avuto bisogno.

Fantasy

L'albero

“Di chi sono quelle impronte?” chiese il giovane osservando con curiosità il limitare del bosco, da cui una scia di neve come leggiadro serpente abbandonava la cupa selva di larici e si dirigeva verso un’ostile distesa bianca, una piccola e ripida valle incastonata tra aspre pareti.

“Nessuno lo sa”, rispose con fare burbero l’anziano. “E tu non dovrai scoprirlo; ogni giorno quelle orme si ripresentano, anche dopo che una tormenta le ha cancellate dal manto nevoso. Lascia perdere, questo posto è maledetto! Ora smettila di fantasticare e va’ a prendere quella fascina di legna, sfaticato!”.

Ma come si può fermare lo spirito di un giovane, oppresso dall’autorità del nonno e spinto all’avventura di fronte a quelle forre e muraglie ricche di mistero? Così il ragazzo passava le notti ad osservare il manto nevoso. Un giorno partì di buon ora, percorse la distesa di larici fino al limitare del bosco, per proseguire poi in direzione della scia di impronte, che

stranamente erano rivolte verso la foresta. Lì incontrò un salvàn, abitante dei boschi, di ritorno alla sua grotta.

”Dove stai andando a quest’ora della notte?” gli chiese

“Voglio scoprire di chi sono queste impronte”.

“Sciagurato! Faresti bene a startene a casa. Questi non sono luoghi per gente tranquilla”. Detto questo se ne andò per la sua strada.

Anche il giovane proseguì, ma nella direzione opposta, per nulla impressionato dalle parole del salvàn. Ad accompagnarlo i canti striduli di civette, sottofondo ad una sinistra luna calante.

Dopo ore di cammino lungo ghiaioni e mughii fossilizzati dalla neve, attraversando aspre gole con arditezza, giunse ad uno stretto vallone imbiancato; non c’era vita lì attorno, né un filo d’erba, né un fiore, né tracce di animali, e il silenzio era angosciante: mai la montagna era sembrata più ostile agli occhi e alle orecchie del giovane. Nel frattempo il cielo si era oscurato e imperversava un’implacabile tormenta. Solo un’ombra si stagliava timidamente in mezzo a quella furia di elementi: un albero secco e contorto. Il ragazzo corse a rimediare una blanda protezione tra quei rami, arrancando tra i mulinelli di neve, senza chiedersi come facesse un albero a trovarsi in quella distesa di morte.

Bassi e minacciosi soffi preludevano ad un risveglio della montagna maledetta: la paura prese il sopravvento, tuttavia il ragazzo, spossato dalla fatica, trovò il coraggio di chiudere le palpebre.

Quando si svegliò, voltando la testa per proteggersi dai vortici della tormenta, si accorse con orrore che l'albero lo stava fissando, con due grandi occhi colmi di tristezza, che ben si fusero con quelli intrisi di paura del giovane, che sbiancò ed arretrò inciampando nella neve.

“No, fermo! Non andartene!” La voce era calda, rassicurante, quasi in contrasto con la tristezza degli occhi.

“Chi sei?” domandò il giovane, con fare circospetto, pronto a fuggire ad ogni accenno di ostilità.

Il vecchio albero stette in silenzio, poi piegò lentamente i suoi lunghi rami per abbracciare il giovane e cominciò a raccontare. “Ero il re dei nani, figlio del re Laurino, possessore del giardino delle rose, imprigionato poi nelle fattezze di quest'albero. Ci fu una guerra su questi monti tra il mio popolo e il popolo delle marmotte, per motivi che ora neanche rimembro. Fu uno scontro molto cruento, la mia gente subì gravi perdite. Perdemmo, e per punizione non avremmo mai dovuto tor-

nare in questi luoghi, che divennero ostili e impenetrabili, incessantemente martoriati dalla neve. Un giorno, mentre passeggiavo tra i larici, uno gnomo mi corse incontro disperato: suo figlio si era addentrato nel regno delle marmotte, che all'epoca erano molto temute, perciò il piccoletto mi chiese se avessi potuto fare qualcosa poiché lui non aveva il coraggio di avventurarsi solo in quelle valli. Così io chiesi ai roditori il permesso, che loro mi concessero solo per quell'occasione, di entrare nel loro territorio per salvare il piccolo gnomo. Lo trovai impaurito adagiato in un buco scavato nella neve e subito lo riportai dal genitore. Trasgredii però il patto ritornando in quei luoghi per osservare le fortezze del nemico...”.

Fece una pausa. “Sciagurato quel giorno!” disse agitando i rami alla luna. “Lo spirito della montagna mi inflisse questa maledizione. Solo una cosa mi concessero: ogni notte stacco le mie radici dal terreno e compio un passo verso il limitare del bosco; all'inizio fui colmo di gioia, passo dopo passo sarei potuto tornare a casa”. Guardò la cima della montagna che incombeva minacciosa. “Mi sbagliavo! La tormenta cancella i miei passi e sono costretto a ricominciare tutto da capo. Così me ne sto fino all'alba fisso verso quel

laghetto che sta in fondo al vallone, cercando la mia promessa sposa, un'anguana che da tempo aspetta il mio ritorno”.

Gli occhi dell'essere si portarono verso un orizzonte invisibile nella tempesta e le lacrime bagnarono la ruvida corteccia.

Il giovane rimase in silenzio e immobile ad ascoltare il racconto del sinistro albero, gli occhi fissi verso quelle aguzze pareti che tenevano prigioniera quest'anima infelice.

“È molto triste la tua storia. Anch'io vivo prigioniero del volere di un nonno severo e non comprensivo, ma non credevo che ci potesse essere un dolore più grande del mio, prima di udire questa storia”.

“Io non so più cosa sia la felicità, e credo purtroppo di non saper più provare amore” rispose il nano senza riuscire ad arrestare le lacrime, tanto che anche il viso del giovane cominciò ad inumidirsi.

“Io vorrei tanto aiutarti, ma...” un boato echeggiò tra le montagne e il ragazzo tacque e si voltò cercando di capirne la provenienza. Il re dei nani però riconobbe subito quel suono: “Sono tornati, e a breve saranno qui! Scappa finché puoi!”.

“Chi? Chi è tornato?”

“L'esercito delle marmotte, hanno scoperto che un intruso è giunto sulle loro montagne!

Non fare più domande e scappa: tu puoi ancora salvarti!”

“Ma io non voglio lasciarti qui...”

“Devi! Il mio destino è segnato”.

Il giovane rimase a bocca aperta, combattuto nell'anima, senza saper più cosa dire. Tanto l'aveva colpito il racconto del nano che mai avrebbe potuto abbandonarlo. Le marmotte erano sempre più vicine, era possibile scorgere le loro sagome nella tormenta. Le giovani gambe del ragazzo erano pietrificate, così chiuse gli occhi e rivolgendosi allo spirito della montagna, con tutto il fiato che ebbe in gola esprese il suo ultimo desiderio: “Libera l'anima di questo re e prendi me al suo posto!”.

Gli occhi aridi del re lentamente si posarono su quelli ardenti del giovane, poi si ingrandirono e candide lacrime scivolarono lungo le screpolature della corteccia e in un attimo l'incantesimo si ruppe: i rami tornarono ad essere rugose mani e le radici forti gambe, mentre per il ragazzo il destino fu diverso: le braccia si allungarono e si indurirono in una spessa corteccia e le gambe affondarono nel terreno espandendosi in lunghe radici.

D'improvviso il cielo si oscurò condensandosi in un denso vortice nero, da cui uscì la voce potente dello spirito della montagna: “La generosità del ragazzo ha spezzato l'incante-

simo, ma ricorda, nano, che dovrai essere più giusto in futuro: la montagna dà e riceve”.

Poi il sole prese il sopravvento sulle grigie nubi, e i suoi raggi, come dardi infuocati, sciolsero la neve e scaldarono la nuda terra; il manto di neve come una cascata si riversò sulle marmotte ormai giunte nel vallone, e tanto breve fu il loro stupore di fronte a quello spettacolo che furono scaraventate lontano da quelle cime. Lentamente la bufera si placò e sui prati vi fu una danza di fiori e animali.

Le genti delle valli sottostanti ricordano ancora quel terribile giorno quando i cieli si oscurarono e sembrava dovesse finire il mondo, come ricordano quando le marmotte vennero relegate a vivere sottoterra sorvegliate costantemente dal popolo delle aquile pronte a punirle ogniquale volta escono dalle loro tane alla ricerca di cibo. I giovani però non sanno che un tempo quel vallone incassato tra ripide crode era triste e martoriato dagli elementi, mentre ora rigogliosa è la vita e un albero secolare, piccolo e secco, sorveglia fiero e felice quella magnificenza.

Il nano si voltò un'ultima volta verso quella valle ora lussureggiante, le lacrime ancora sgorganti dai lucidi occhi, stavolta colmi di gioia. “Grazie amico mio.” pronunciò con fle-

bile voce. Lentamente si voltò, e posando i piedi dove per molto tempo impresse le sue orme, si diresse verso il bosco, per raggiungere la sua amata.

R@ccounto

Mamma Montagna

04/08/2012

Cara Bea...xkè mi viene da scriverti?! -.-

E sulle bozze di questo affare ke tiene
al max 960 caratt!

Forse preferisco gli sms alla carta perché
almeno ti ILLUDONO

ke quello ke scrivi ha senso x qualcuno:
aggiungi destinatario. Ecco io ho scelto te,
anke se nn ti aggiungo. è.é

Ti informo ke sono in montagna, la tua
adorata montagna, dove hai finto di essere
la mia mamma 3 anni fa, dove ogni cosa mi
faceva sgranare gli occhi e tu ridevi del mio
stupore. Ke scorpacciate di fragoline di
bosco! Ora solo l'odore mi dà la NAUSEA.
-.-“ Cosa mi dovrebbe insegnare la vita di
campeggio?!

Quella testa riccia della Simo proprio nn si
rende conto! Ho vissuto la mia infanzia sulle
strade di Napoli ke erano + dure dei materass
gonfiabili nelle tende e a scappare dagli
sbirri con la roba nascosta tra i vestiti senza

avere la possib di riprendere fiato, mentre
qui 4 marmocchi si divertono a fare a gara
a chi arriva primo su per 1 salita. Ma la vita
se ne frega se sa

960/960

04/08/2012

Ke palle! Mi tocca pure scrivere 1 altra
bozza x finire. Dicevo...la vita SE NE FREGA
se sai scalare o no 1 montagna.

Dalla sommità si vede 1 valle ampia:

1 squarcio, come quello di 1 vestito strappato.
Davanti alla mia tenda ho trovato 1 fungo ke
ieri nn c'era. L'ho pestato: è cresciuto troppo
in fretta.

303/960

Ciao amore,

anche in campeggio con i ragazzi finisco per
cercarti. Ho bisogno del tuo sostegno perché
questa idea di portare Vale con me non si ri-
solva in un naufragio. Siccome non riesco più
a fare la mamma affidataria, almeno tento il
ruolo dell'educatrice! Credo che per lei sia dif-
ficile, dopo la storia di Beatrice nel preceden-
te centro di accoglienza, affidarsi a qualcun
altro in modo autentico. Magari ci penserà la
montagna a farle da mamma?

In ogni caso, secondo te anche nostra figlia quando compirà 15 anni sarà così cinica? E' incredibile, quella ragazza abita con noi ormai da 2 anni, ma mi sembra sempre di non conoscerla, come questi sentieri di montagna a cui torno ogni anno ma sono sempre diversi: le rocce stratificate si assottigliano, radici nuove sporgono qua e là, tane di animaletti fanno capolino, alcuni arbusti li trovo più alti e altri non li vedo più.

Oggi non abbiamo trovato bel tempo: un temporale ci ha raggiunti durante una prima passeggiata di ambientamento. Ma è stato niente a confronto della chiusura di Vale.

Ho notato che si era fermata al bordo della strada per osservare un cardo, così ho provato ad agganciarla al suo interesse per stimolare un dialogo.

IO: sai, in realtà, questa piantina è molto tenera sotto l'apparenza aggressiva della superficie spinosa e delle foglie lanceolate. Un tempo veniva addirittura mangiata e il gusto ricorda...

VALE: lo so già.

IO: per questo la osservavi?

VALE: senti, non mi hai fatto scegliere di partecipare a questa "entusiasmante" gita... mi lasci almeno la libertà di guardare quello che voglio?!

Poi siamo arrivati in cima, all'eremo di S.Pietro, e ho visto Tano (quest'anno l'hanno eletto responsabile, sai?) parlare con Vale, mentre guardavano il panorama di case, campi e alture. Lo confesso, mi sono mischiata ai ragazzi e ho allungato l'orecchio.

TANO (rilassato): spettacolo, eh?!

VALE: è solo una prospettiva diversa. Quando ci sei dentro fa schifo.

TANO: perché farebbe schifo?

VALE (sguardo saccente): insomma, pensa a quegli sfigati dei contadini che devono prevedere siccità e gelate se no perdono il raccolto! Pensa agli studenti che devono farsi chilometri di mal d'auto per arrivare alla scuola più vicina! E pensa a queste montagne trapanate dagli uomini! Che ci trovi di bello tu?!

TANO (sorride): proprio questa cosa che dici: la vita ci corre sempre davanti...

VALE: e sarebbe figo?

TANO: secondo te cosa sarebbe figo?

VALE: giocare con la vita. Scegliere sul serio. Non subire.

TANO: quindi sarebbe meglio che ogni singolo elemento di questo immenso paesaggio fosse un modellino della lego da spostare qua e là?

VALE (cinica): può darsi. Mi regali anche le istruzioni?!

TANO (sarcastico): ma per carità! Vade retro...(si allontana)

Un bacio grosso a te e alle nostre dolci pesti,
tua Simo

11/08/2012

Rihanna: We found love in a hopeless place
We found love in a hopeless place We found
love in a hopeless place Tunz Tunz Tunz
Oh, Beatrice, ho scoperto 1 cosa: mi piace
griffare su questo aggeggio. Mi sembra di
compiere l'impresa di quei cervelloni ke
hanno cercato di quadrare il cerchio. E'
un'illusione, ma ti fa sentire potente fermare
gli eventi con il T9 e guardarli. 8-)

Eventi da congelare:

1 liberazione catartica nello scivolare giù
da una parete rocciosa, tenuto solo dalla
corda O.O

2 leccatina del muschio sotto i piedi nudi
O.O

3 paradiso sommerso nel burro fuso dei
canederli al formaggio. O.O

Ti ricordi lo strudel ke l'Ivana comprava la
mattina? *-* Io mi svegliavo sempre prima
e ti lasciavo la maggior parte dell'uvetta, la
preferita di tutte e 2. Ma tu credevi che a me
non piacesse..... Gg ho trovato una chiesa
abbandonata dopo il boschetto: il mio rifugio

x leggere. Mi piaceva così ho fatto 1 foto da usare come sfondo del cell.

950/960

Ciao amore, tutto bene a casa?

Noi oggi abbiamo fatto una bella esperienza di discesa da un dirupo con la corda e l'imbragatura! Ho dovuto insistere per convincere Vale a provare ma ne è valsa la pena! Tano si è messo la divisa da protezione civile e si è cosperso le mani di carbonato (puoi immaginartelo con il suo fisico massiccio, il collo taurino e i capelli bianchi!) per insegnare ai ragazzi come far scorrere la corda. Li assisteva dall'alto, mentre io ero piazzata in basso, dall'altro capo della corda, in caso di emergenza. Quando è stato il turno di Vale, Tano si è scaldato.

TANO: Vale, se continui a scendere così, finisci per restare sospesa a mezz'aria perché faccio tirare la corda a Simonetta! Vuoi fare come ti ho indicato?!

VALE: lo sto facendo!

TANO: no, credi di farlo, ma non lo fai. Quelle non sono gambe divaricate. Lasciati andare. Non avere paura. Più avverti il vuoto dietro alla tua schiena, più scendi facilmente.

VALE: io non ho paura...è solo che non riesco a mettermi come dici tu...

TANO: ma la vuoi vedere o no la realtà?! Svegliati! Possibile che tu riesca ad arrampicarti sugli alberi e a correre in salita, ma non sia capace di divaricare le gambe e spostare il peso indietro?! Ti stai inventando un problema che non esiste! Non è la realtà che ti impedisce di scegliere: sei tu che ti blocchi da sola perché vuoi vedere quello che ti pare!

Non so dirti la reazione della nostra “valanga rossa” perché ero fuori traiettoria per scorgere il viso in quel momento. So solo che si è voltata verso di me e, guardandomi dall’alto, si è messa a ridere tra sé, con le lentiggini che brillavano al sole e il corpo acerbo pronto a lanciarsi.

E’ scesa in 10 secondi. La sera, sono entrata in tenda e l’ho trovata addormentata, con il cellulare in mano e la torcia accesa. Si è lasciata sistemare nel sacco a pelo, con tanto di carezza della buona notte sui suoi capelli corti in perenne disordine.

Quando mai è successo a casa nostra?

Vi mando una sorsata di aria pura,

Simo

18/08/2012

Ehi, mia musa. Oggi è stato l’ultimo giorno.

Prima di andare via sono tornata alla “Chiesa dei doganieri” x farle un saluto. Non so

perché, ma mi piace questo nome. Mi fa pensare a Montale, un poeta su cui è fissata la Simo. Forse mi piace perché è una chiesa che svolge davvero il suo ruolo, anche se non ha prete, cioè ospita nel suo grembo, tra le sue mura, chi abita il confine, chi non conosce ancora il suo posto. Gente come me, insomma! ;-)

Il bello è che non ti chiede niente. Quando leggevo appoggiata alla sua gonna ormai scolorita dal sole e ammuschiata dall'umidità, mentre il naso mi si impregnava del granuloso odore dei mattoni sbriciolati e la schiena si lasciava modellare da quei seni di pietra appena sporgenti, mi veniva ogni tanto da alzare lo sguardo x concentrarmi sullo strano ronzio che sembrava provenire dal busto della chiesa. Forse era la vibrazione di una vecchia campana arrugginita? Non so perché ma quella voce, anzi quel s

960/960

18/08/2012

Dicevo...quel silenzio stillante, sembrava confidarmi ogni volta un segreto che solo oggi sono riuscita a cogliere: io non sono i miei casini. Io sono molto di più. Un po' come quella

chiesa non è la sua arcaica campana di cui mi sarò inventata l'esistenza! :-P Cosa sono non so, ma almeno ho escluso una fetta. XD Così mi sono arrampicata sopra la cinta, forse x scorgere se questa campana esisteva o no, ma ho visto di meglio: le montagne si incrociavano a V dando origine non più ad una ferita ingiusta ma ad una finestra aperta su un cielo, che per almeno 2 settimane della mia vita non ho visto ritagliato a brandelli da forbici di cemento che usiamo chiamare case. Ho respirato profondamente e ho allungato tutto il corpo verso questo immenso, lasciando che la pancia si scoprisse al fresco della mattinata. Poi sono scesa e ho raccolto un cardo. Lo mangerò stasera...

869/960

Fantasy

Benvenuti a casa

Silenzio. Sempre e solo silenzio. Un silenzio rilassante e tranquillo, ma assai differente dalla pace che normalmente avvolge le montagne. Sembrava piuttosto soporifero, quasi malato, o, per meglio dire, obbligato. Si poteva definire così il clima che ormai da secoli avvolgeva la Montagna. L'unico suono che disturbava ancora il sonno eterno, o che dava perlomeno una flebile parvenza di vita, era quello sbuffo, simile ad un respiro profondo, che talvolta si poteva udire nella quiete, spesso accompagnato da un sussulto impercettibile. Di certo l'ambiente non contribuiva a scacciare quell'idea di inquietante assopimento perenne: l'estate in particolare mostrava il lato peggiore del luogo, rivelandone gli alberi sempre più spogli e i prati radi e ingialliti, privi di fiori, un tempo così verdi e rigogliosi e brulicanti di animali. Anche l'inverno però non disdegnava di conferire alla Montagna uno spirito triste, ricoprendo ogni cosa di uno spesso strato bianco, anche quelle strane ed enormi costru-

zioni fumanti che si erigevano sul suo pendio. Da anni ormai quel luogo era abbandonato ed evitato da qualunque forma di vita, e lo sarebbe stato ancora a lungo, se non fosse stato per lui.

"Yaaaawn" ruggì rumorosamente l'innevato cocuzzolo della montagna, rivelando in tal modo una malcelata miriade di pigri berretti bianchi e cisposi occhietti assonnati, impegnati a scrutare assai curiosi il nuovo arrivato. Se non lo avessero davvero visto in carne ed ossa, sarebbero perfino arrivati a dubitare dell'esistenza di una tale creatura, capace di quelle efferate azioni a loro purtroppo tristemente note. Quelle mani con cinque dita, quella protuberanza fra gli occhi, quella pelle rosea e quasi completamente glabra.. No, di certo non era uno di loro, e non assomigliava nemmeno a qualsiasi cosa conoscessero o avessero mai visto. Corrispondeva invece terribilmente alla descrizione che i loro fratelli della valle avevano disegnato anni prima, quella a cui nessuno degli Gnomi Montanari aveva mai osato credere, nonostante la continua insistenza dei parenti provenienti da diverse sezioni naturali.

I Valletti lo avevano delineato come un gigante freddo, che non lasciava dietro di sé nient'altro che il nulla, portandosi via fiori e alberi. I colleghi acquatici, i Marinai, avevano

invece riferito della sua crudeltà e spietatezza nei confronti degli animali, anche quelli molto più forti e decisamente più grandi di lui. Infine erano arrivate le voci degli Spaziali, che avevano ritenuto di vitale importanza avvisare gli altri della sua incredibile pericolosità in termini di inquinamento, a causa del quale molti di loro si erano ammalati. Insomma, ognuno degli Gnomi aveva concentrato la propria attenzione sull'aspetto che più li concerneva; ciononostante, tutte e tre i dipartimenti naturali concordavano sul potere distruttivo di questa creatura.

Adesso toccava a loro, era il turno dei Montanari. Già i più anziani, secoli prima, avevano raccontato di una creatura misteriosa in grado di distruggere e plasmare la natura a proprio piacimento. Le antiche leggende narravano dell'inizio del Profondo Sonno, provocato proprio dalla malvagità di questo gigante glabro e ingegnoso, che aveva portato via alla Montagna l'aria pura, gli animali, le piante, ma soprattutto la vita: la creatura aveva fatto della Montagna ciò che più le aggradava, non badando ai bisogni dei Montanari, i quali, non essendo più in grado di eseguire i propri compiti, erano calati in un sonno profondo. Nessuno ricordava il suo aspetto, ma erano quasi certi che la famigerata creatura delle leggende

e degli antichi avvistamenti fosse giunta proprio lì, fra loro, per risvegliarli dal torpore. Si aspettavano una nuova ondata di malvagità, ma non avevano idea di ciò a cui realmente andavano incontro...

Dopo aver scrutato per qualche secondo la strana creatura, stropicciandosi gli occhietti stanchi, la moltitudine di berretti bianchi pianificò l'attacco, tentando di ruggire all'unisono, in modo da spaventarla. Un nutrito gruppetto si dispose invece in una vigorosa schiera, lanciandosi all'attacco del gigante e avvolgendolo in un soffocante e violento abbraccio bianco. Ciò costrinse la creatura ad una rovinosa caduta, che terminò proprio all'interno della Montagna, nel suo punto più intimo e protetto. Il cuore del monte era costituito dal Pensiero, la centrale operativa dell'intero sistema, la Mente dove veniva discusso il da farsi e venivano deliberate le decisioni, ma anche la Memoria del passato, che registrava qualunque cosa accadesse.

La creatura tentò invano di liberarsi, dimenandosi insistentemente, ma non appena si accorse della palese inutilità dei propri sforzi, si arrese ai piccoli rapitori. I Montanari erano talmente convinti della sua malvagità, che non diedero bado alle parole che uscivano dalla sua bocca, preoccupandosi più di immobiliz-

zarlo che di ascoltare ciò che aveva da dire.

Una volta identificatolo come il famigerato protagonista delle antiche leggende e il colpevole del cupo sonno eterno a cui erano stati destinati, la Mente ne decretò l'abbandono e l'isolamento infinito proprio lì nel cuore della Montagna, condannandolo a scontare la stessa pena a loro imposta anni prima. Alla creatura non restò altro da fare che rassegnarsi alla sorte, accettando suo malgrado la condanna eterna. Mese dopo mese, il gigante si trovava sempre più in balia della noia: durante la notte ascoltava il macabro silenzio, di giorno osservava gli gnomi darsi da fare per riportare in vita la Montagna, constatando l'assoluta vanità dei loro sforzi, poiché, pur essendo volenterosi, erano palesemente troppo piccoli per abbattere le grandi costruzioni sul pendio o decisamente troppo lenti per ripiantare chilometri di prati e riportare centinaia di specie animali. Ma una notte, mentre era in procinto di addormentarsi, proprio la sorte alla quale si era ormai quasi rassegnato, agì in suo favore.

Infatti la creatura misteriosa, in preda ad un prurito improvviso, dimenandosi sfiorò accidentalmente la parete dove si trovava la centrale della Memoria. Con un sibilo deciso, quella rispose al tocco iniziando a riprodurre e raccontare, fra vividi ricordi e immagini re-

ali, l'intera storia della Montagna, dal periodo di massimo splendore sino all'inevitabile decadenza, ripercorrendo tutta quella serie di eventi che l'avevano condotta al Sonno Profondo. Il gigante, sconvolto da ciò che udiva e vedeva, riconobbe i propri simili nelle parole decise e nei nitidi ricordi della Memoria, identificando la propria specie come colpevole della rovina di un luogo che non era mai davvero appartenuto a nessun altro se non alle creature che lo avevano abitato sin dal principio. Una volta che la Memoria ebbe terminato il racconto, si spense all'improvviso, con un brontolio secco, senza dare più alcun segno di vita.

La creatura era impietrita: i ricordi le avevano lasciato l'amaro in bocca, e la vergogna nel cuore. Ancora incredula davanti a ciò che aveva appena visto, trovò finalmente in quelle parole la forza di reagire. Con un movimento secco e deciso si liberò dalla morsa ghiacciata che la stritolava, e completamente sola nel buio della notte, si diresse all'esterno, determinata a cambiare le cose. Rimanevano ancora poche ore a disposizione nella notte prima che gli gnomi si svegliassero e riprendessero i loro miseri sforzi per riportare tutto com'era una volta; ebbene, in quel poco tempo, la creatura avrebbe dimostrato loro che non erano tutte

uguali, avrebbe riscattato la propria specie, anche a costo della vita. Uscì nel freddo della notte e si mise immediatamente all'opera. Non si fermò finché non raggiunse il proprio obiettivo: abbatté con le proprie mani tutte le ingenti costruzioni che occupavano il pendio, ponendo fine alle scie di fumo nero che ne fuoruscivano e riportando il cielo al colore originario; ripiantò, centimetro per centimetro, ogni specie di fiore ed albero possibile, con uno zelo quasi maniacale; infine cercò minuziosamente e ricondusse al loro luogo natale tutte le specie animali cacciate dal proprio habitat.

Insomma, in poche ore il gigante, la creatura misteriosa tanto temuta dagli gnomi, riportò in vita la Montagna grazie ai suoi ricordi, donandole un nuovo colore. Poi, non volendo mostrarsi agli gnomi per la vergogna che ancora gli attanagliava le viscere, decise di lasciar loro solo un messaggio prima di sparire per sempre. Scrisse quelle parole, non a caso, sulla parete della Memoria, colei che gli aveva aperto gli occhi, affinché non venissero mai dimenticate, e quindi si allontanò con passo lento e difficoltoso, stremato per il duro lavoro, deciso a non farsi mai più vedere.

All'alba, quando gli gnomi si svegliarono, credettero a stento ai loro occhi: non avevano

mai visto una tale meraviglia. Quando fecero per cercare il prigioniero, trovarono solo queste parole: "Benvenuti a casa".

E agli gnomi non sembrò di esser mai stati così svegli: il Profondo Sonno era ormai solo un lontano ricordo.

Umorismo

I calzettoni gialli: un breve amarcord di un uomo di roccia

All'udire la semplice parola "montagna", pronunciata da chiunque e in qualunque momento dell'anno e del giorno, non riesco ancora oggi a scrollarmi di dosso l'ossessionante immagine di un paio di calzettoni dall'orribile color polenta pronta in 5 minuti.

Chissà chi aveva avuto la brillante idea della scelta di una lana di quel colore, di certo non facilmente imitabile, e soprattutto quanto tempo fa l'aveva avuta, vista l'incredibile ruvidezza del materiale. Forse, in realtà, per qualche ingegnosa ragione di sapere tradizionale, non erano stati pensati solamente per tener caldo ai polpacci, ma per lisciare allo stesso tempo la pelle come uno scrub naturale. In poche parole, indossarli, diceva papà, era come "gaver na paietta per gratar su per le gambe".

Eppure, comunque, non rinunciava mai a metterseli a ogni gita, infilandoli con aria seria e professionale fin sotto al ginocchio, ri-

¹ In dialetto trentino: avere una spugna di ferro per grattare le pentole sulle gambe

salendo su per il grosso polpaccio, irrobustito dalle troppe camminate. Ne avevano viste di cime quei calzini, insieme a tutto il resto della divisa da montagna, composta da pantaloni alla zuava a costine di velluto, camicia a scacchi e zaino verde scolorito da prima guerra mondiale.

Non c'era modo di cambiare. Papà si vestiva sempre ed esclusivamente così, perché come amava ripetere: “en montagna se va vestiti da montagna e sennò gnente!”. Proprio così diceva. Era come se senza un simile scafandro non fosse garantita la riuscita del percorso e fosse precluso il traguardo del tanto agognato rifugio, che sin dall'inizio della marcia rimaneva sempre in vista, ostentando malignamente la sua cronica distanza.

Prima di salire in macchina con destinazione montagna, bisognava passare quindi la fase di revisione generale di papà.

Con noi poi era più severo che con gli altri ragazzini della banda del “tutti i mercoledì dell'estate si va in montagna”, che da qualche anno era divenuta una consuetudine nel nostro piccolo paese, dove durante le vacanze non c'era mai nulla di interessante da fare. Papà ammetteva criticamente le scarpe da ginnastica, ma con la garanzia del ricambio scarponi sepolto nel baule dell'automobile.

Tante volte, però, io e mio fratello dimenticavamo il cambio in garage e abbiamo ancora l'orgoglio di qualche quota over duemila conquistata a passo di All Star.

Un'altra regola ferrea di quell'imposta giornaliera settimanale della privazione era l'assoluto divieto di bere durante il percorso. Secondo mio padre, infatti, bere non serviva a nulla, se non ad accrescere ulteriormente la percezione della sete.

Come fare quindi per reprimere tali naturali istinti di sopravvivenza? La risposta c'era ed era sempre molto amara: anice.

Quattro ragazzini sbuffanti guidati da quel testone coi calzettoni gialli. Salivamo come un piccolo gregge di stupidi, incaponitisi a raggiungere senza motivo una tal cima, brucando fili d'erba e masticando quegli amarissimi semi di anice che papà non dimenticava mai di raccogliere. Io e mio fratello speravamo ogni volta di trovarci in un luogo dalle condizioni climatiche particolarmente ostili, da non permettere la crescita di quelle erbacce. Ma lui ci fregava sempre, portandosi una piccola scorta da casa.

E una volta arrivati in cima non c'era il tempo per rilassarsi con le fotografie. In fondo, il paesaggio era pur sempre meritevole della

fatica fatta (ma non della prova di sopportazione dell'anice). No, era la volta del binocolo.

Dovevamo subire l'ansia dell'interrogazione sui nomi delle creste svettanti che circondavano la nostra cima:

-La Tosa, quella lì l'è la Cima Tosa, zorla ²!

Sbagliare il nome di una cima bastava a rendere papà di malumore per un po', almeno fino al momento del pranzo. Lì, per fortuna, non aveva nulla da obiettare.

Si sedeva solo dopo aver cercato attentamente il posto più riparato dal vento, mentre io e gli altri ci eravamo già stravaccati da mezz'ora dove capitava gettando gli zaini a terra, e masticava furiosamente due robusti panini.

Il cibo non mancava mai, anzi, papà era sempre provvisto di frutta, noci, uvetta, albicocche secche, fiaschetti e sacchetti che spuntavano dalle tasche di quell'interminabile zaino.

Quando era finalmente sazio, si lasciava andare a un ruttino virile, e di tanto in tanto gli piaceva intonare tra sé qualche canto misterioso.

Talvolta invece quell'animo inquieto si alzava di scatto e spariva con il binocolo, come se ci fosse ancora qualcosa che non l'aveva pro-

² Parola dialettale che indica il nome di un insetto, il maggiolino, usata come nomignolo

prio convinto. Si spingeva allora fino all'orlo di un crinale per guardare, in cerca di qualche animale selvatico. Un palo immobile che diveniva un tutt'uno con la roccia. In certi momenti scherzando tra noi ragazzi ci scordavamo di lui per un attimo e lo perdevamo di vista, ma poi ad aiutarci a ritrovarlo ci pensavano i suoi calzettoni.

Papà era una di quelle persone alle quali piaceva di più la salita piuttosto che la discesa. Per questa ragione in cima non ci si doveva trattenere troppo a lungo. Per lui poi era come se la cima non fosse un luogo abbastanza sicuro e la natura della montagna fosse in fondo irreversibilmente propensa all'ostilità verso gli umani e non bisognasse abusare troppo della sua pazienza. Aggrottando le sopracciglia, papà annusava l'aria e scrutava possibili turbolenze in arrivo, prima di dire a un certo punto:

-Bom, adès l'è ora de nar³.

Per risparmiare tempo, scendevamo spesso tagliando il sentiero e scivolando sui canaloni di ghiaia del versante. Ho il sospetto che in realtà papà non avesse poi così fretta di andarsene, ma semplicemente si divertisse molto di più a scendere a quel modo.

Noi un po' meno. Non eravamo così abili e finivamo sempre, in un modo o nell'altro, per

³ In dialetto trentino: Adesso è l'ora di andare

ritrovarci i pantaloni sporchi a suscitare le ire funeste delle madri.

La montagna per noi era questo. Mercoledì, anice, salire senza fermarsi e senza bere, per poi, una volta raggiunta la cima, scendere quasi subito e correre a casa, risprofondando indolenziti nell'afa della valle in pieno pomeriggio.

A furia di mercoledì d'estate un giorno i calzettoni hanno smesso di avventurarsi in alta quota e hanno preferito la placida quiete del fondo di una cassettera, in compagnia della fiaschetta, del binocolo... e di tutto il resto dell'armamentario montano.

Non erano solamente quei "rauchi" calzini di lana a sparire. Insieme sparivano il Monte Baldo, Lo Stivo, L'Altissimo, Le tre cime del Bondone, il Corno Bianco e anche quello Nero, Tutti i Dodici Apostoli, e poi i venti, i temporali, il sudore e i crampi.

Spariva quell'atmosfera d'inconfondibile ruvidezza che circondava quel Don Chisciotte di mio padre. Quella ruvidezza che gli faceva rispondere sempre la stessa cosa, quando noi gli sottoponevamo ogni volta la stessa domanda, appena poggiati i piedi in macchina:

-Dove andiamo oggi papà?

-Che domande, en montagna, zorla.



NEI LABORATORI

Prefazione

Scrivendo s'impara. Imparando si scrive. Sta qui, in questo gioco di parole, la spiegazione di quello che noi di ITAS abbiamo voluto fare per questi racconti e con questi racconti.

Scrivere è imparare. A sentire, a capire, a trasmettere sensazioni, valori, bellezza. Ecco perché abbiamo pensato a un concorso come Montagnav(v)entura. Per dare ai giovani nella loro età di formazione e di trasformazione in adulti, la possibilità di cimentarsi nell'arte della narrazione.

Ma questo non ci bastava. Volevamo che la scrittura fosse anche palestra, gymnasium per dirla alla latina. In sé esercitarsi, sotto la guida di un esperto, per apprendere, crescere, maturare è un altro valore, che fa parte della nostra missione sociale.

Da novembre 2012 fino a febbraio 2013 abbiamo quindi organizzato diverse sessioni di “al-

lenamento”, che hanno visto coinvolti molti ragazzi e molte ragazze.

E non solo quelli compresi nell'età del concorso, ma anche più piccoli. Straordinaria è stata l'esperienza di “Parole appese” nel paesino di Vezzano (Trento), dove, in una palestra di roccia, bambini e ragazzi hanno sperimentato quanto sia bello scrivere mentre si sta arrampicando (è proprio così!).

Di tutto questo c'è il racconto per parole e immagini sul nostro sito www.premioitas.it, che invitiamo tutti a visitare.

Ma la traccia più bella sta proprio nei prodotti.

In questo libro si possono quindi leggere non solo i racconti vincitori del concorso, ma anche i segnalati dalla giuria e una selezione di quelli elaborati durante i corsi di scrittura.

A tutti buona lettura.

E chi volesse altre informazioni può scrivere a segreteria@premioitas.it

Mi aspettavo qualcosa di diverso

Ma guardalo! Ci siamo appena fermati, neanche il tempo di trovare uno spazio comodo, e lui già dorme. E io adesso, che faccio? Di sicuro, mi aspettavo qualcosa di diverso.

Per fortuna, scendendo di altitudine, siamo usciti dalla nebbia. Certo che a tremila metri, con il sole sarebbe stata tutta un'altra cosa.

Ha perfino iniziato a russare. Non mi resta che seguirlo a ruota. Sono stanco. Raggiungere la vetta è stato faticoso e subito dopo siamo dovuti tornare indietro per il brutto tempo. Però, in fondo, sono felice. Oddio, lui continua a russare.

Da qui l'orizzonte è diverso. Cosa ci sarà dietro quella montagna? Dalla vetta avrei potuto scoprirlo. Credo ci sia un lago. Che bello sarebbe arrivarci! Ma lui dorme. Ci saranno i pesci? L'odore dell'acqua? Forse l'unico profumo sarà quello delle creme solari, che sono buone lo stesso, soprattutto quella al cocco.

Certo, questo continua a russare: rovina tutta la poesia! Anche lì russerà qualcuno? O

l'unica melodia sarà quella dei grilli? Ah che bello! Magari ci saranno anche i canti delle anatre. Qua qua qua. Sarebbe stupendo, coprirebbero il ronfare. Ma come fa? Ci vuole impegno!

Vorrei essere in quel lago, a nuotare, guardando la vetta.

O cielo, sarà morto? Ha smesso di russare. Starà male? Ah no, si sta solo svegliando. Mi parla: "Questa sì che è vita. Che dici, torniamo alla macchina?"

Al Vioz torneremo il prossimo anno, chissà che non si veda il lago.

La scalata del mezzo ragno

C'era una volta un mezzo ragno che voleva scalare una grande parete di roccia alta ben 50 metri.

Dopo tanti giorni di allenamento, si decise a cominciare l'avventura. Prese coraggio e partì per la scalata.

Essendo un mezzo ragno, aveva solo quattro zampe e non otto come tutti gli altri, quindi la scalata sarebbe stata più difficile per lui che per qualsiasi altro ragno.

Ma lui era convinto che anche se nessuno degli altri ragni “normali” ce l'aveva fatta, lui ce la poteva fare.

Partito, cominciò a scalare e, raggiunti i primi cinque metri, guardò giù e si spaventò, ma, intrepido, continuò la scalata verso la cima.

Mentre saliva, conobbe molti tipi di roccia toccandoli e anche osservandoli.

Arrivato in cima, si guardò intorno e ammirò la natura e la sua bellezza e ringraziò di essere al mondo.

Raperonzolo e il lupo

Dovevo capire che la mia giornata sarebbe stata “in salita” quando, lanciando la mia trecchia dalla torre, nessuno ci si arrampicò.

Feci da me: sollevando la sottoveste e usando le forcine come moschettoni, mi calai a terra.

Partii alla ricerca del mio PRINCIPE. Lo vidi, quasi subito, dentro il mio nuovo SPECCHIO MAGICO: 40 pollici da 200 soldi. Era lì, con il suo sorriso e con il suo completo da storia AZZURRO, con il cappello da chef.

Non ci sono più i principi di una volta che combattono per noi principesse, ora con Gordon Ramsay rubano i lavori alla servitù.

Decisi di andarmelo a prendere in cima all'Everest per il suo stage nel più storico ristorante di cucina di montagna.

Subito le difficoltà non mancarono. Provate voi a camminare con i tacchi di cristallo. Da quando quella svampita di CENERENTOLA ha lanciato la moda, non si può più farne a meno. Ero già stanca, il respiro affannato per troppo

profumo e i piedi gonfi. Fortunatamente il mio smartphone mi disse che il bazar era vicino. Comprai, in sconto, gli STIVALI in Gore-Tex del signor GATTO. È proprio vero che le donne riescono a fare shopping ovunque.

Di gran lena ripresi il sentiero quando mi accorsi che qualcuno mi stava seguendo. Due grandi occhi di bragia mi fissavano curiosi.

“Oh LUPO. Che occhi grandi che hai! Ops, ho sbagliato fiaba”.

“Che spiritosa, RAPERONZOLO. T’illudi ancora di recuperare il tuo principe? Da sola non ci arrivi lassù, sai?”

“Ho bisogno di te allora. Anche tu, senza corda e TRECCIA, non ci arrivi alla cima! L’attrezzatura è tutto.”

Fu così che la strana coppia riprese la salita.

Riusciranno a raggiungere la vetta? E impedire l’impanatura dei PORCELLINI? Lo scopriremo solo partendo.

I pensieri al presente

“Ma Sandro, lo sai che io e la montagna... È da tanto tempo che non facciamo qualcosa insieme, io e te”.

E allora gli aveva detto “va bene, domenica va benissimo. Arrivo per le otto. Se le avesse detto “è da tanto che non vieni a trovarmi, non ti fai mai vedere, ogni tanto devi riposarti anche tu”, sicuramente sarebbe riuscita ad elencargli tutti i suoi impegni e a rimandare quella gita in montagna a una data futura, da definirsi, che non sarebbe arrivata mai. Ma aveva detto “insieme” e quella parola l'aveva intenerita. Se l'era visto davanti bambino, con gli occhi azzurrissimi e brillanti, col ciuffo biondo che andava dove voleva e gli dava un'aria coraggiosa e spavalda.

E quel coraggio ce l'aveva davvero Sandro; con lui da bambina sentiva di poter fare tutto, anche arrampicarsi sull'albero di Debiasi per fregargli le susine mature, o scavalcare il cancello della villa di via Moline, che era altissimo e con le punte taglienti. Bastava che

Sandro ci fosse e le dicesse: "facciamo che io ero un agente segreto e tu la mia aiutante e che dovevamo indagare su Debiasi che era una spia dei nazisti."

L'aveva imparato molti anni dopo che quell'imperfetto è il tempo che i bambini usano per entrare in un mondo dove tutto è possibile. Bastava dirlo, e i nazisti erano lì e loro li avrebbero sconfitti scavalcando cancelli e rubando susine. Con Sandro si sentiva coraggiosa anche lei, lei che del suo corpo non si fidava per niente; lei che quando si faceva una gara di corsa arrivava sempre ultima, che alle lezioni di ginnastica si sentiva morire e di fronte al quadro svedese era colta dal panico. Ma Sandrone, come lo chiamava la mamma, rendeva tutto naturale; non aveva l'incubo di vincere, con Sandro. Se anche il suo corpo grassoccio le impediva di essere agile e svelta come lui, faceva lo stesso. Lei era comunque la sua aiutante, la sua socia, quella con cui si avventurava ovunque: bastava che fossero insieme ed ogni nemico era sconfitto, ogni tesoro conquistato.

Era stato così per molto tempo. Quando avevano smesso di essere fratello e sorella? Quand'è che avevano iniziato a non capirsi più, a non cercarsi, perché ogni incontro era pieno di silenzi imbarazzati o di frasi di cir-

costanza? Finché mamma era viva, loro due erano stati una cosa sola. Anche durante la sua malattia, la sofferenza non li aveva divisi. Si erano consolati a vicenda, con discrezione. Si erano fatti un po' di caldo per ripararsi dal gelo di quella malattia.

Poi, quando mamma se n'era andata, pian piano avevano iniziato a non riconoscersi più. E adesso, dopo un anno di lontananza, si era ritrovata invischiata in quella gita assurda, in mezzo alla neve, col naso che le gocciolava e le gambe rotte dalla salita. Adesso era ritornata in sé. Niente più intenerimento e sciocche nostalgie e si dava dell'idiota pensando alla fatica che le costava quella gitarella fuori porta. E poi lì non c'era niente! Solo neve e qualche abete che si faceva largo tra un mare di bianco immobile.

Quando erano bambini non era così. La gita in montagna era un appuntamento atteso e pieno di sorprese. E poi mamma preparava dei biscottini alla vaniglia che si squagliavano in bocca e il suo tè da meditazione.

Mamma era un'appassionata di tè. Neri, verdi, semifermentati, speziati: gli aveva dedicato un intero stipetto della cucina. Ma il suo tè, quello che preferiva e che non poteva mancarle mai, lei e Sandro non avevano mai scoperto che particolare miscela fosse. Quel che era

certo è che ogni primo lunedì del mese mamma tornava a casa col suo pacchettino e, felice come una bambina, riuniva lei e Sandro per il “momento del tè”.

“Ma cosa vuol dire da ‘meditazione’ mamma?”

“Vuol dire che mi fa pensare”.

“E a cosa pensi?”

“Che bevo un tè che mi fa pensare”.

“Ma che pensiero è, mamma?!”

“È un pensiero al presente. Quasi tutti i miei pensieri, di solito, sono al passato o al futuro. E allora mi manca sempre qualcosa, perché quel che è al passato non ce l’ho più, e quello che è al futuro non ce l’ho ancora. E invece, questo pensiero al presente mi dice che sono qui, adesso, che mi godo il caldo del tè, il suo profumo, la voce di te che parli con me. E vedo anche che nell’occhio sinistro, proprio vicino alla pupilla, hai una macchietta più chiara che sembra una pagliuzza d’oro”.

Quanto si era sentita bella, quella volta. Ma coi pensieri al presente aveva ancora molte difficoltà. La sua mente di solito si cullava nelle nostalgie oppure schizzava in avanti.

“Facciamo che io ero un esploratore e questo era l’Everest”. Sandro gliel’aveva detto senza voltarsi, forse sentendo il suo fiato corto e percependo la sua fatica. Iniziò a sen-

tire il lieve scricchiolio della neve sotto agli scarponi. Un passo dietro l'altro, solo quello scricchiolio e tutto attorno un silenzio che le veniva da chiamare pace. Il cuore ora aveva ripreso a battere con meno affanno e pure il respiro era più pieno e tranquillo. L'aria fredda le percorreva le narici, le faceva il solletico dietro la testa, e arrivava nei polmoni in un modo nuovo, come se per la prima volta si accorgesse che respirare era bello. Il flusso continuo dei pensieri, che di solito la portavano lontano, si era interrotto all'improvviso, spento da quell'imperfetto magico, o dal silenzio, o dalla neve che pareva panna. Erano in cima ormai, la vetta era raggiunta, quella meta che aveva desiderato con rabbia per tre quarti di cammino. Ma la rabbia ora si era dissolta, non esisteva più la fatica, solo lo scorrere del sangue, il battito del cuore, il respiro nuovo che la invadeva. In mezzo a quel bianco splendente, si sedettero uno di fronte all'altra. In tutto quel silenzio si fece largo un unico suono impercettibile, ma nitido e distinto, che si libra davanti a loro, tanto vicino che avrebbero potuto toccarlo.

“Penso sia un corvo imperiale”.

“È bellissimo”.

“Sì. Che dici, è il momento del tè?”

“Sì Sandrone. È il momento del tè”.

INDICE

L'avventura dell'altezza 5

Vincitori **Premio Itas Montagnav(v)entura 2013**

R@conto
Blackout. Delusioni e speranze di un letargo tecnologico, di Alice Tomaselli 11

Fantasy
Il messaggio di Quinto. Ascoltare il silenzi della montagna, di Michael Moore 18

Umorismo
Più veloce del vento, di Giorgia Cappelletti 25

Premio Salewa, Giuria 2.0
Fantasy
Non si poteva tardare Rubens, di Federico Uez 33

Segnalati

Big freeze, di Anita Albertini 44

Dai Carpazi alle alpi, di Victor Caviglia 52

Cold Mountain, di Davide di Maio	60
Sul sentiero di b(logos), di Arianna Fracalossi	68
Un amore inaspettato, di Diletta Motton	77
La montagna non è solo ciò che vediamo, di Marianna Petrucci	85
Un rifugio sicuro, di Alessandro Rizzoli	93
L'Albero, di Giacomo Ruaro	101
Mamma montagna, di Sara Vaccaro	109
Benvenuti a casa, di Francesca Zanin	118
I calzettoni gialli, di Silvia Tarter	126

Nei laboratori

Prefazione	135
Mi aspettavo qualcosa di diverso, di Tommaso Casagrande	137
La scalata del mezzo ragno, di Daniele Defrancesco Fantasy	139

Raperonzolo e il lupo, di Federica Paternoster	140
I pensieri al presente, di Elena Molisani	142



*Se viaggiassi con
un'auto
tutta fissa
una persona
potrebbe
essere un
suo
suo*